

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLVII n. 178 (47.612)

Città del Vaticano

venerdì 4 agosto 2017

Denunciati brogli nelle elezioni in Venezuela e annunciate nuove manifestazioni di protesta

Rinviato l'insediamento dell'assemblea costituente

CARACAS, 3. È stato rinviato a domani l'insediamento della contestata assemblea eletta domenica scorsa in Venezuela con il compito di riscrivere la costituzione del paese. Lo ha annunciato il presidente Nicolás Maduro denunciando «l'aggressione economica, politica e militare» che sarebbe in atto contro di lui da parte degli Stati Uniti e della comunità internazionale. «Chiedo l'appoggio di questa grande assemblea per difendere la sovranità del nostro amato paese», ha aggiunto.

Ieri intanto Antonio Mugica, l'amministratore delegato della Smartmatic, l'azienda che ha fornito il supporto logistico alle elezioni in Venezuela, ha affermato che c'è una differenza di almeno un milione di voti tra le cifre sull'affluenza annunciate dal consiglio nazionale elettorale (Cne) e quelle registrate dai sistemi elettronici della sua società. «Con il più profondo rammarico dobbiamo riferire che le cifre sull'affluenza delle votazioni del 30 giugno per l'assemblea costituente sono state manomesse, al di là di ogni dubbio», ha detto Mugica, sottolineando che «non possiamo garantire i risultati ufficiali».

L'accusa è stata respinta dalla responsabile del Cne, Tibisay Lucena, che ha definito «gravi e irresponsabili» le dichiarazioni di Mugica. «Un'opinione senza precedenti da parte di un'azienda il cui unico ruolo consiste esclusivamente nel fornire i servizi tecnici e l'apparecchiatura necessaria» per le elezioni, ha aggiunto Lucena.

Secondo le cifre ufficiali del Cne, oltre 8 milioni di cittadini hanno partecipato alle elezioni, per un'affluenza pari al 41,33 per cento degli aventi diritto. L'opposizione, da parte sua, sostiene che solo 2,83 milioni di venezuelani hanno votato nella giornata di domenica.

Stando all'ex candidato presidenziale Henrique Capriles, la denuncia della Smartmatic conferma che «la costituente è una truffa». Il procuratore generale, Luisa Ortega Díaz, ha annunciato di aver aperto un'inchiesta sui presunti brogli nell'elezione. «Ho nominato due pubblici ministri che indagheranno sui quattro direttori del consiglio elettorale nazio-



I seggi vuoti dell'opposizione nel parlamento di Caracas (Ap)

nale per questo fatto veramente scandaloso», ha detto Ortega Díaz in un'intervista rilasciata all'emittente televisiva Cnn.

Il governo, da parte sua, ha ignorato il clamore causato dalle rivelazioni della Smartmatic, procedendo con la consegna delle credenziali ai 545 membri della costituente e confermando che il nuovo organo si installerà domani nella sede del parlamento, controllato dall'opposizione che ha vinto le elezioni politiche del 2015. Il presidente del parlamento Julio Borges ha già annunciato che non intende cedere la sede del potere legislativo alla costituente, avvertendo che si sta andando verso «uno scenario molto probabile di scontro violento» a Caracas.

Una manifestazione di protesta antichavista è stata promossa nella capitale, in concomitanza con l'insediamento del nuovo organismo.

Sul fronte internazionale, dopo la netta presa di posizione degli Stati Uniti contro Maduro, anche l'Unione europea ha annunciato di non ri-

conoscere la legittimità dell'assemblea costituente e ha invitato il governo di Maduro «a prendere misure urgenti per porre rimedio al corso degli eventi». In una nota, l'alto rappresentante dell'Unione europea per la politica estera e di sicurezza comune, Federica Mogherini, ha sostenuto che «l'elezione dell'assemblea costituente ha peggiorato in modo duraturo la crisi in Venezuela», aggiungendo che «l'Unione europea e i suoi stati membri sono pronti a rafforzare gradualmente la loro risposta, nel caso in cui i princi-

pi democratici fossero ulteriormente compromessi, e la costituzione venezuelana non fosse rispettata». Oltre a chiedere la sospensione dell'insediamento dell'assemblea, la dichiarazione rileva la «necessità» di adottare «altre misure per ricostruire la fiducia, come il rilascio di tutti gli oppositori politici detenuti».

A questo riguardo si evidenzia che c'è «profonda preoccupazione» per la sorte di Leopoldo López e Antonio Ledezma, i due leader dell'opposizione arrestati nei giorni scorsi, e si chiede «dove si trovino».

Migrazioni e tratta

di LUCETTA SCARAFFA

«I trafficanti di uomini stanno facendo la politica della migrazione nel Mediterraneo» s'intitolava un articolo apparso sul quotidiano francese «La Croix» del 30 maggio scorso. E i dati sulla composizione dei flussi migratori resi pubblici alcuni giorni fa lo confermano, quantificando ciò che da qualche tempo stanno denunciando le religiose che si occupano di tratta. Cioè che è raddoppiato il numero di minori - fra i quali prevalgono le donne - che arriva sui barconi: minori che è difficile controllare, in assenza di documenti, e custodire nei centri di accoglienza, dai quali in grande misura vengono fatti fuggire per inserirli in una rete di vergognoso sfruttamento. E questo non vale solo per i minori: da tempo i missionari avvertono che i mercanti di uomini percorrono i villaggi africani della fascia subsahariana, giovando con false promesse e stovendo per spingerli a una migrazione che li porterà, dopo un calvario lunghissimo, a lavorare per ripagare i loro torturatori.

Questa situazione gravissima non riguarda soltanto la condizione in cui versano le vittime del mercato di carne umana, perché i suoi effetti si allargano al contesto internazionale. Da una parte, l'immissione nei flussi migratori di masse sempre crescenti di persone coinvolte nella tratta penalizza, rendendo più costosi e difficili i viaggi, i veri migranti, cioè quelli che fuggono da situazioni disperate, di guerra, violenze endemiche, carestie. Dall'altra, crea una situazione di insicurezza e di ostilità nei paesi di arrivo, anche se questi ultimi sono corresponsabili della trage-

dia accettando la prostituzione, anche minorile, e il lavoro nero.

In una situazione così complessa e difficile forse la risposta non deve essere solo quella, doverosa, di accogliere i migranti e di offrire loro un inserimento dignitoso nei paesi europei, ma vi è anche l'obbligo morale di tenere presente la piaga del mercato di esseri umani che sta prosperando, purtroppo in modo crescente, attraverso le rotte mediterranee, e che costituisce una ricca fonte di guadagno illecito per molti. Non è facile affrontare questo fenomeno, ma in primo luogo è necessaria una repressione efficace dello sfruttamento dei migranti nei paesi europei, senza esimersi da un serio controllo delle modalità di arrivo. Le morti di tanti migranti nei naufragi, infatti, non si evitano solo con i salvataggi in mare, ma anche contrastando chi li fa partire in condizioni disumane e pericolose.

Quando si esce da affermazioni astratte, anche sacrosante, per affrontare la realtà, tutto si complica, e occorre guardare alle situazioni con realismo. Quanto per esempio dei corridoi umanitari, messi in atto in Italia e Francia da organizzazioni cattoliche e protestanti, che permettono di aiutare chi è in pericolo, salvandolo dalla tratta. Una via da percorrere con maggiore frequenza e determinazione, come ha insegnato Papa Francesco portando con sé, al ritorno dall'isola di Lesbos, tre famiglie di profughi. E la denuncia della tratta è uno dei temi ricorrenti del Pontefice, che proprio all'Angelus del 30 luglio ha denunciato ancora una volta questa «piaga aberrante»: una «forma di schiavitù moderna» di moltissime donne, bambini e uomini «vittime innocenti dello sfruttamento lavorativo e sessuale e del traffico di organi».

Annunciato un disegno di legge per ridurre il numero dei residenti stranieri negli Stati Uniti

Trump vuole tagliare le green card

WASHINGTON, 3. Nuova mossa di Donald Trump sull'immigrazione. Il presidente degli Stati Uniti ha annunciato ieri un'iniziativa per ridurre il numero di immigrati legali a cui sarà permesso di entrare ogni anno nel paese, dando la priorità ai cosiddetti «lavoratori qualificati». Trump ha sottoscritto la proposta di due senatori repubblicani, Tom Cotton dell'Arizona e David Perdue della Georgia, che intende dimezzare entro un decennio da un milione a circa 500.000 l'anno le green card, ossia le carte che sono il documento di residenza permanente e il primo passo verso la cittadinanza per gli immigrati. Il disegno di legge rappresenta «la riforma più significativa del nostro sistema dell'immigrazione in mezzo secolo», ha detto ieri Trump.

Il provvedimento non solo «ripristinerebbe i sacri legami di fiducia dei cittadini americani» nei confronti del governo, ma «assicurerebbe che i futuri immigrati siano integrati, abbiano successo e realizzino il sogno americano» ha sottolineato ancora il presidente. Il presidente ha anche aggiunto che l'intervento dovrebbe restituire agli Stati Uniti «un vantaggio competitivo nel ventunesimo secolo». E consentirebbe risparmi miliardari al contribuente perché i nuovi immigrati usano con più frequenza il welfare.

«Nel dettaglio, la riduzione - stimata dagli autori della proposta al 41 per cento nei primi dodici mesi



di applicazione - avverrebbe anzitutto limitando drasticamente le ricongiunzioni familiari. A chiedere la green card avrebbero diritto solo i figli minorenni e i coniugi, non i figli maggiorenni, fratelli e sorelle o altri parenti. Oggi il 64 per cento degli immigrati che ottiene la residenza vanta legami familiari, e solo il 15 per cento entra per qualificazioni professionali. Gli autori della proposta di riforma hanno rivendicato di essersi ispirati ai sistemi canadesi e austriaci che utilizzano criteri meritocratici e di qualifica nel processo di immigrazione.

Secondo la Casa Bianca, la nuova norma ha il triplice obiettivo di allentare le pressioni sui salariati poco qualificati, gestire al meglio i flussi di arrivi e rilanciare anche l'economia interna e la sicurezza. La norma dovrebbe sostituire l'attuale programma di visti introducendo un nuovo visto che tenga conto del grado di istruzione, coloro che entrano, delle conoscenze linguistiche, dei risultati ottenuti nei loro

paesi di provenienza e delle capacità imprenditoriali.

Non sono poche le critiche al provvedimento. Associazioni per i diritti civili e opposizione democratica in congresso hanno subito protestato. Sembra molto difficile che i promotori della riforma possano ottenere la maggioranza qualificata di 60 voti su cento necessaria per portarla in aula e avviare il dibattito. E questo senza contare che anche su

questo tema i repubblicani sono divisi. Il senatore della South Carolina Lindsey Graham ha denunciato che, se la norma entrasse in vigore, una simile legislazione sarebbe disastrosa per l'economia del suo stato che infatti dipende dagli immigrati legali in grandi settori quali l'agricoltura e i servizi.

Obiezioni vengono sollevate anche direttamente dal mondo dell'industria. Numerose aziende nei comparti più diversi sono oggi alle prese con una crescente scarsità di lavoratori e sono contrarie a creare nuovi ostacoli all'entrata nel paese.

Per Trump, quello dell'immigrazione è un tema cruciale, nel quale è in gioco gran parte del suo capitale politico. Una sconfitta anche su questo fronte - dopo l'impasse al congresso sulla riforma sanitaria - sarebbe davvero una sconfitta pesantissima.

Il tasso di gradimento del presidente nei sondaggi è sceso al 33 per cento. E in questo clima anche gli sviluppi del Russagate - l'inchiesta sui presunti legami tra il Cremlino e lo staff presidenziale - stanno avendo un impatto molto negativo.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Neuquén (Argentina), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Virginito Domingo Bressanello.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Crocetta (Argentina) Sua Eccellenza Monsignor Fernando Martín Crouxatto, finora Vescovo titolare di Fissiana e Ausiliare di Comodoro Rivadavia.

L'opposizione raccoglie solo 227 voti su 513

Temer evita l'impeachment

BRASILIA, 3. La camera dei deputati del Brasile ha respinto l'istanza che avrebbe consentito al tribunale supremo di processare il presidente Michel Temer per corruzione. La proposta è stata respinta da 263 deputati. L'opposizione, che era a favore dell'impeachment, non è riuscita a raggiungere maggioranza qualificata richiesta di due terzi dei votanti, 342 dei 513 seggi. Ha infatti raccolto solo 227 voti su 513.

I giudici non potranno quindi esaminare il caso e Temer riemergerà rafforzato dalla prova, con la possibilità di riprendere a pieno il suo programma di riforme, con il quale conta di recuperare la fiducia dei mercati in un momento in cui il paese esce da due anni di recessione, con 13,5 milioni di disoccupati. Dopo aver bloccato il tetto di spese per 20 anni e reso più flessibile la legislazione in materia di occupazione, la maggiore sfida del governo brasiliano resta la riforma del sistema pensionistico, che richiede una maggioranza qualificata di tre quinti degli aventi diritto di voto alla camera e al senato. La maggioranza qualificata è necessaria in quanto si tratta di una riforma costituzionale.

Gli osservatori fanno notare come il controllo del congresso da parte di Temer sia in controtendenza rispetto alla sua popolarità, che è scesa ad

appena il 5 per cento, la più bassa dal ritorno della democrazia nel paese nel 1985. Secondo gli esperti oltre l'80 per cento dei brasiliani avrebbe preferito che il presidente venisse processato, ma le piazze non si sono mobilitate a differenza di quanto era successo nel caso dell'impeachment dell'ex presidente Dilma Rousseff.

Il presidente in carica è formalmente accusato dalla procura generale di corruzione passiva sulla base delle denunce fatte dall'imprenditore Joesley Batista nella grande inchiesta Lava Jato. Secondo il pubblico ministero, Temer avrebbe ricevuto tangenti per una somma vicina ai 38 milioni di real brasiliani, pari a circa 11,5 milioni di dollari. A operare la corruzione sarebbe stata la Jbs, la più grande industria della carne del paese sudamericano.

Il presidente ha sempre rigettato le accuse, definendole «una fiction». «Dove sono le prove concrete del fatto che io abbia ricevuto soldi?» ha chiesto durante un intervento televisivo tenuto dal palazzo presidenziale di Brasilia dopo la formalizzazione dell'inchiesta. «Non accetterò di essere accusato di un crimine che non ho commesso. Si tratta di un attacco ingiurioso e infamante alla mia dignità, la mia intenzione è lavorare per il Brasile».

Storia di un calciatore argentino

Gli indimenticabili gol di René Pontoni

ROCÍO LANCHE GARCÍA A PAGINA 5



La magistratura italiana ipotizza il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina

Sequestrata la nave di una ong tedesca

ROMA, 3. La nave di una ong è coinvolta in un'indagine per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. La Procura di Trapani «che da mesi indaga sui salvataggi effettuati nelle acque del Canale di Sicilia da navi delle organizzazioni umanitarie - ha chiesto e ottenuto, ieri, dal giudice per le indagini preliminari il sequestro della Iuventa, una delle imbarcazioni usate dalla ong tedesca Jugend Rettet. Il reato ipotizzato risulta al momento essere «a carico di ignoti» e la responsabilità degli illeciti sarebbe «individuale».

La misura del sequestro è scattata ieri pomeriggio. Questa mattina, dopo alcune allusioni di stampa, è stato chiarito che l'indagine resterà alla procura stessa di Trapani, smentendo l'ipotesi di trasferimento del procedimento alla Direzione distrettuale antimafia (Dda) di Palermo, competente per legge a indagare sui traffici di migranti. Stando alle prove raccolte, non vi sarebbero legami tra i trafficanti e la ong come tale, bensì tra i trafficanti e individui che si trovavano sulla Iuventa. Il sequestro della nave - hanno precisato gli inquirenti - non è legato al fatto che la Jugend Rettet non ha siglato il codice di condotta per i soccorsi in mare proposto dal governo italiano. L'inchiesta è autonoma: la nave sarebbe stata fermata anche se la ong avesse firmato il codice.

La Iuventa, un peschereccio batente bandiera olandese di 33 metri, è stato fermato in mare e condotto a Lampedusa. Per scortarlo in porto sono intervenute diverse motovedette della guardia costiera italiana, con un grande spiegamento di forze dell'ordine anche sulla banchina. Il comandante della capitaneria di porto di Lampedusa, il tenente di vascello Paolo Monaco, è salito a bordo della nave dove è rimasto per oltre due ore.

«Si tratta di un normale controllo, che abbiamo fatto e che non comporterà alcun problema» aveva spiegato l'ufficiale. Dopo qualche ora si è saputo che il peschereccio era sotto sequestro su ordine della magistratura, ricorso al provvedimento per scongiurare la reiterazione del



La nave posta sotto sequestro (Ansa)

reato. A chiarire il contenuto dell'indagine - avviata a marzo di quest'anno a partire dalle dichiarazioni di due operatori della Vos Hestia, imbarcazione di un'altra organizzazione non governativa, Save The Children - è stato il procuratore facente funzioni Ambrogio Cartosio.

Gli inquirenti, su input di due ex operatori di Save The Children, avrebbero accertato almeno tre casi in cui alcuni componenti dell'equipaggio della nave Iuventa, non ancora identificati, avrebbero avuto contatti con trafficanti di migranti libici e sarebbero intervenuti in operazioni di soccorso senza che i profughi fossero in reale situazione di pericolo. I migranti sarebbero stati trasportati sulla nave della ong scortati dai trafficanti ai quali sarebbe anche stato restituito il gommoni. Sarebbe evidente, dunque, il «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina», che viene escluso solo quando il soccorso avviene in situazioni di imminente rischio. Nell'inchiesta è stato usato anche un agente sotto copertura, che sembra abbia lavorato sulla nave Vos Hestia.



Alta tensione a pochi giorni dalle elezioni

Nairobi e l'incognita del voto

NAIROBI, 3. In attesa del voto dell'8 agosto, si registra ancora tensione in Kenya. Scontri, proteste e manifestazioni sono stati registrati dopo il ritrovamento due giorni fa della salma di Chris Msando, l'ingegnere informatico vice capo della commissione elettorale e responsabile dell'organizzazione elettronica delle elezioni, barbaramente trucidato. I media internazionali riferiscono che molti cittadini hanno previsto di non stare nelle città nei

giorni dopo il voto per paura di nuovi scontri di piazza. Sono state 1700 le vittime delle violenze scoppiate dopo il voto del 2008 e gravi episodi sono avvenuti anche dopo l'appuntamento con le urne nel 2013.

Si tratta delle tredicesime elezioni dall'indipendenza e si voterà per l'elezione del presidente della Repubblica, dei deputati, dei senatori, dei governatori e dei rappresentanti della contea.

I candidati alle presidenziali sono otto, ma i veri contendenti sono due: Uhuru Kenyatta, presidente in carica, legato al partito Jubilee Alliance; Raila Odinga del partito National Super alliance (Nasa).

Uhuru Kenyatta è figlio di Jomo Kenyatta primo presidente della Repubblica. Raila Odinga è figlio di Jaramogi Oginga Odinga primo vice presidente della Repubblica nel 1962. Secondo i sondaggi, il presidente uscente potrebbe contare sul 47 per cento delle preferenze, contro il 43 del secondo candidato. Tra i due, in campagna elettorale non ci sono stati incontri diretti. Il 25 luglio era previsto un faccia a faccia televisivo, ma il presidente ha scelto di non partecipare spiegando che «non aveva tempo da perdere». Il presidente in carica rivendica il successo della realizzazione della nuova ferrovia Nairobi-Mombasa e di una serie di infrastrutture stradali, ma restano grandi problemi come povertà diffusa, disuguaglianza e assenza di infrastrutture idriche.

Boko Haram colpisce nel nord della Nigeria

ABUJA, 3. Nel nord della Nigeria si ripete il copione dei terroristi di Boko Haram che seminano morte e terrore. Ieri sera è toccato al villaggio di Milda, poco lontano dalla foresta di Sambisa, che è stata una roccaforte di Boko Haram prima che le forze nigeriane annunciassero di aver preso il controllo della zona alla fine dell'anno scorso.

Le autorità della regione hanno riferito che estremisti di Boko Haram hanno ucciso almeno sette persone, dopo aver fatto irruzione nel villaggio e aver bruciato case e negozi. Dal 2009 i ribelli fondamentalisti islamici di Boko Haram hanno ucciso oltre 20.000 persone e hanno causato circa tre milioni di sfollati. Si tratta soprattutto di donne e bambini, ai quali è stato così negato l'accesso all'istruzione. In particolare, nello stato di Borno, dove la vita della popolazione civile è devastata dal conflitto fra Boko Haram e l'esercito nigeriano, c'è timore nell'imminenza dell'inizio della stagione delle piogge. Nei prossimi mesi, l'acqua invaderà le campagne e molte aree diventeranno irraggiungibili dai soccorsi. L'allarme, per esempio, è per la città di Rann, dove 40.000 persone tra residenti e sfollati resteranno completamente isolate.

Juncker assicura fermezza di fronte a eventuali conseguenze per aziende europee

Bruxelles teme le sanzioni statunitensi alla Russia

BRUXELLES, 3. Il presidente della commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha affermato che «Bruxelles è pronta a rispondere a tono se, eventualmente, le nuove sanzioni statunitensi contro la Russia dovessero colpire le società energetiche europee». La questione è stata sollevata dall'annuncio del presidente Donald Trump di sanzioni pesanti, ma poi in realtà il testo della legge approvato con maggioranza schiacciante dal congresso risulta alleggerito e sembra tener conto delle preoccupazioni espresse dall'Ue.

Juncker si è detto in linea di principio «soddisfatto dell'alleggerimento del testo», ma ha chiarito la posizione di Bruxelles nel caso si tornasse ai propositi espressi da Trump.

Nella dichiarazione resa pubblica da Juncker si legge: «Visto che il congresso si è impegnato ad applicare nuove sanzioni solo dopo essersi consultato con i paesi alleati, credo che siamo ancora alleati degli Stati Uniti». Ma ha poi aggiunto: «Se le sanzioni statunitensi dovessero specificamente colpire le società Ue che fanno affari con la Russia nel settore energetico, l'Unione è pronta a rispondere entro pochi giorni compiendo i passi appropriati».

Il media sottolinea che il nuovo pacchetto di sanzioni previsto dal congresso di Washington colpisce tanto i ridottissimi scambi tra Stati Uniti e Russia, ma ha ri-

percussioni enormi tra i molto più consistenti rapporti commerciali tra Bruxelles e Mosca, in particolare, in relazione a eventuali accordi di joint venture tra società europee e russe nel settore energetico.

Da parte sua, Trump ha definito «imperfette» le misure, criticando in particolare la norma contenuta nella legge che limita i poteri del presidente, che non avrà più l'ulti-

ma parola sulle sanzioni. Il presidente ha fatto sapere di aspettarsi «che il congresso si astenga dall'usare questa legge imperfetta», per «non ostacolare l'importante lavoro con gli alleati europei sul conflitto in Ucraina e per evitare conseguenze non previste su imprenditori statunitensi, amici o alleati».

Sul piano delle questioni interne all'Ue, ci sono «temi di comune in-

teresse, altri nell'agenda europea», di cui il presidente della commissione Jean-Claude Juncker ha parlato ieri, in una conversazione telefonica, con il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron.

Tra i temi, oltre a immigrazione e sanzioni, potrebbe anche esserci la vicenda italo-francese sui cantieri navali di Stx e Fincantieri.



Il presidente della commissione Ue Jean-Claude Juncker (Ansa)

L'ex presidente dell'istituto di statistica greco ora vive negli Stati Uniti

Condannato l'uomo che svelò i conti truccati di Atene

ATENE, 3. L'ex presidente dell'ufficio di statistica greco, Andreas Georgiou, l'uomo che rivelò al mondo (e soprattutto a Bruxelles) i trucchi contabili con cui Atene era entrata nell'euro senza averne i requisiti, è stato condannato ieri da un tribunale di appello per aver «violato i suoi doveri» e non aver comunicato regolarmente al consiglio dell'agenzia statistica Elstat di aver inviato i dati di bilancio greci per il 2009 al suo omologo europeo Eurostat.

L'uomo non è stato formalmente condannato per aver detto che la

Grecia occultava l'entità dei suoi debiti, ma di fatto per «aver violato i suoi doveri» in relazione alla stessa vicenda. Il pubblico ministero ha dichiarato in tribunale che le azioni di Georgiou hanno mostrato «un sostanziale disprezzo morale».

È stato dichiarato colpevole ed è stata indicata una pena di due anni di carcere che però è stata sospesa. La sentenza può essere appellata presso la corte suprema e gli avvocati di Georgiou, che ha lasciato il posto di statistico nel 2015 dopo cinque anni di attività passati ad Elstat nel pieno della crisi del

debito greco e della zona euro, hanno annunciato che faranno appello.

Georgiou ieri non era presente in aula perché vive da tempo negli Stati Uniti, dove è stato economista del Fondo monetario internazionale.

La vicenda si è snodata tra diversi capi di accusa. A maggio l'ex funzionario era stato assolto dalle accuse di non aver indetto riunioni del consiglio e di aver lavorato presso il Fmi per alcuni mesi, mentre era anche all'agenzia di statistica Elstat. Era stato sollevato dall'accu-

sa di «complotto» contro il suo paese.

Più volte Georgiou ha affermato che tornando indietro sceglierebbe di far sapere a Bruxelles e al mondo che i conti non erano in regola, sottolineando di respingere qualsiasi accusa di aver agito contro l'interesse dei cittadini del proprio paese.

Occultare la vera entità del disavanzo greco ha contribuito a innescare la crisi finanziaria che ha successivamente colpito sia la Grecia sia la zona euro.

Morto in Messico il sacerdote ferito sull'altare da uno squilibrato

CITTÀ DEL MESSICO, 3. È morto oggi nell'unità di terapia intensiva dell'Istituto Nacional de Ciencias Médicas y Nutrición Salvador Zubirán, a Città del Messico, padre José Miguel Machorro, accolto sull'altare il 15 maggio scorso da uno squilibrato. Dopo aver celebrato la messa delle 18 nella cattedrale di Città del Messico, con ancora indosso i paramenti sacri, il religioso, di 55 anni, è stato aggredito da un uomo che lo ha ferito con un coltello, davanti a decine di fedeli, che aveva assistito al rito e a turisti, che erano in visita nella cattedrale metropolitana, la più grande dell'America latina. L'aggressore ha provato a fuggire ma è stato subito arrestato e identificato come John Rock Schild, dichiarato prima di nazionalità francese e poi statunitense.

In un primo momento si è pensato che potesse trattarsi di un atto terroristico, ma dopo poco tempo un giudice ha stabilito che l'uomo responsabile dell'omicidio soffre di un disturbo psicotico. In seguito si è scoperto che il vero nome dell'omicida è Juan René Silva, e che non è né il francese né statunitense, ma proveniente da Matehuala nel Messico centrale. La madre lo stava cercando da due mesi senza esito.

La stretta di mano tra i ministri degli esteri di Arabia Saudita e Iran (Iran Times)



Stretta di mano tra i due ministri degli esteri

Segnali distensivi tra Riad e Teheran

TEHERAN, 3. «Una mossa naturale tra diplomatici», perché «i buoni rapporti con i vicini costituiscono una priorità per l'Iran». Così il ministro degli esteri di Teheran, Mohammad Javad Zarif, ha spiegato la calorosa stretta di mano con il capo della diplomazia dell'Arabia Saudita, Adel Al Jubeir, a margine di una riunione dell'Organizzazione della cooperazione islamica a Istanbul. Secondo gli osservatori internazionali, il gesto potrebbe rappresentare un segnale distensivo nei rapporti tra due paesi divisi su diversi dossier ma impegnati congiuntamente in iniziative per allentare la crisi della regione.

«Il ministro Adel Al Jubeir e io ci conosciamo da lungo tempo», ha detto Zarif aggiungendo che «anche se la Repubblica islamica dell'Iran non è d'accordo con molte posizioni dell'Arabia Saudita, le sue politiche sono sempre state basate sulla creazione di buoni legami con i vicini».

Al vertice dell'Asean a Manila

Washington e Pechino a confronto

MANILA, 3. La questione nord-coreana e le dispute nel Mare cinese meridionale saranno tra i grandi temi dei prossimi giorni a Manila, in occasione del meeting dei ministri degli esteri dei paesi dell'Asean, la sigla che riunisce le maggiori economie del sud-est asiatico, a cui si aggungeranno anche i rappresentanti dei paesi membri del cosiddetto Asean-plus, quelli che non fanno parte della regione, tra cui Cina e Stati Uniti. Manila sarà inoltre la prima tappa del viaggio asiatico del segretario di stato americano, Rex Tillerson, che arriverà nella capitale filippina il 5 agosto per partecipare al meeting, prima di proseguire per la Thailandia e la Malaysia. L'inizio formale del vertice dell'Asean è invece fissato per domani.

Durante l'incontro con i suoi omologhi nella capitale delle Filippine, Tillerson discuterà i temi della denuclearizzazione della penisola coreana, della sicurezza marittima e dell'antiterrorismo, secondo quanto comunicato dal dipartimento di stato americano. Assieme a Tillerson è previsto l'arrivo a Manila anche del ministro degli esteri cinese, Wang Yi. Il meeting sarà la prima occasione di incontro tra i due alti funzionari di Cina e Stati Uniti dopo il secondo lancio di un missile balistico intercontinentale da parte di Pyongyang. E, se la Corea del Nord occuperà un posto di primo piano nell'agenda statunitense e cinese, l'altro grande tema sarà il Mare cinese meridionale e le dispute territoriali in corso tra Pechino e gli altri paesi della regione.

Nelle scorse ore, il segretario di stato Tillerson ha mandato messaggi distensivi a Pyongyang, facendo sapere che gli Stati Uniti non sono interessati a un cambio di regime in Corea del Nord e sono pronti a dialogare con Kim Jong Un. «Non siamo il vostro nemico, non siamo la vostra minaccia - ha dichiarato ieri Tillerson - ma voi rappresentate una minaccia inaccettabile per noi e dobbiamo rispondere». Il segretario di stato ha poi sottolineato che gli Stati Uniti non cercano una «riminificazione accelerata» della penisola coreana né «una scusa per inviare l'esercito a nord del 38° parallelo». Tillerson si è soffermato sul rapporto sull'atteggiamento di Pechino con cui, ha spiegato, gli Stati Uniti condividono l'obiettivo di una penisola coreana denuclearizzata. «Siamo stati molto chiari con i cinesi e non incolpiamo certo loro per la situazione in Corea del Nord», ha affermato Tillerson, cercando di smussare i toni usati dal presidente Donald Trump in alcuni recenti tweet. Tuttavia la Cina - ha aggiunto Tillerson - ha una «relazione unica e speciale» con Pyongyang e quindi può giocare un ruolo di cen-

trale importanza nella stabilizzazione della penisola.

Il vertice di Manila sarà anche l'occasione per testare Pechino sulle questioni in sospeso nel Mare cinese meridionale, e valutarne il comportamento, dopo gli ultimi episodi che hanno destato preoccupazione a livello regionale. Il più clamoroso risale alla settimana scorsa, quando la Cina aveva chiesto al Vietnam di interrompere le operazioni di una piattaforma petrolifera offshore del gruppo Repsol installata al largo delle coste sud-orientali del paese, in un'area rivendicata dai cinesi. Pochi giorni fa la Repsol ha ritirato l'installazione delle acque.

La tensione è molto alta anche nelle Filippine, secondo quanto dichiarato anche dal presidente, Rodrigo Duterte, che nelle scorse settimane ha avuto un colloquio con il suo omologo cinese, Xi Jinping.

C'è poi il capitolo dei rapporti con gli Stati Uniti, anche questi molto delicati. In effetti, Pechino si è più volte lamentata della presenza di Washington nel Mare cinese meridionale e in altre aree circostanti. L'ultimo incidente risale al 24 luglio scorso. In quell'occasione, due caccia cinesi avevano intercettato in maniera definita «insicura» dal Pentagono un aereo della marina a stelle e strisce in acque rivendicate dal governo di Pechino. Incontri ravvicinati di questo tipo - aveva sottolineato un funzionario statunitense - «non fanno altro che aumentare il rischio di errori di calcolo», ma evidenziano anche «un ruolo più attivo della Cina». È il segnale che Pechino non intende retrocedere sulle questioni di sovranità territoriale, come ha ribadito pochi giorni fa il presidente cinese in occasione del centenario anniversario della fondazione delle forze armate.

Incontri a Mosca e al Palazzo di Vetro dell'Onu

Diplomazia al lavoro sulla crisi siriana



Il fumo dei combattimenti sulle macerie di Raqqa (Ap)

DAMASCO, 3. Diplomazia al lavoro sulla crisi siriana. I vice ministri degli esteri di Russia, Iran e Iraq hanno discusso ieri a Mosca della possibilità di un rilancio concreto del dialogo. Lo ha annunciato il ministro degli esteri russo, secondo cui nel trilaterale «si è prestata particolare attenzione alle questioni sulla ricomposizione della crisi siriana» e

«innanzitutto all'attuazione delle iniziative raggiunte nell'ambito dei negoziati di Ginevra e di Astana».

E sempre ieri, al palazzo di Vetro di New York, il nuovo rappresentante permanente della Russia presso le Nazioni Unite, Valiuz Nebenzya, e il suo omologo americano, Nikki Haley, si sono incontrati per la prima volta e «hanno concordato

di migliorare il coordinamento degli sforzi al Consiglio di sicurezza dell'Onu, anche su questioni come la lotta al terrorismo e le situazioni in Corea del Nord, Siria, Yemen, Libia e altri paesi nell'agenda del Consiglio di sicurezza» ha detto il portavoce della missione permanente della Russia presso le Nazioni Unite, Fiodor Strzhizhovski.

Sul terreno continuano le violenze. «Il complesso dell'ambasciata russa a Damasco è stato fatto bersaglio da colpi di mortaio da parte di guerriglieri di formazioni terroristiche» si legge in un comunicato del Cremlino. «Due ordigni sono caduti nel territorio della missione diplomatica russa e altri due sono esplosi nelle immediate vicinanze del perimetro esterno all'ambasciata». Non ci sono state vittime, ma solo «un insignificante danno materiale». Speriamo - ha dichiarato il ministro degli esteri russo - «che le norme etico-morali dei nostri colleghi di una serie di paesi occidentali al Consiglio di sicurezza dell'Onu consentiranno di dare il debito giudizio pubblico di questo atto criminale».

Intanto, le forze governative siriane, appoggiate dalla Russia, avanzano a sud di Raqqa e in direzione di Dayr Ezzor, ultimo bastione urbano del cosiddetto stato islamico (Is) nella Siria orientale. Secondo lo stato maggiore delle forze armate siriane, nelle ultime ore sono state conquistate dai lealisti una decina di località lungo la sponda meridionale dell'Eufrate a sud di Raqqa. L'offensiva governativa su Dayr Ezzor, snodo strategico essenziale, prosegue su due fronti: da quello di Raqqa a nord-ovest e da quello di Palmira a sud-est. Raqqa è assediata anche da forze curde sostenute dagli Stati Uniti.

Accoltellato un israeliano in Cisgiordania

TEL AVIV, 3. Ancora tensione in Cisgiordania. Ieri un israeliano, dipendente di un supermarket, è stato accoltellato in modo grave da un palestinese a Yavne, una cittadina del centro di Israele, non distante da Tel Aviv. Lo ha detto il portavoce della polizia, che, dopo le indagini iniziali, ha evidenziato che «l'attacco è un attentato terroristico».

Ismail Abu Aram (19 anni), originario del villaggio di Yatta in Cisgiordania - anche lui impiegato del supermarket - è stato arrestato dalla polizia dopo essere stato bloccato da altri avventori del negozio. Attualmente è sotto interrogatorio da parte delle forze di sicurezza che hanno perquisito casa sua fermando i parenti. L'israeliano, di 40 anni circa, è stato colpito più volte alla testa, al collo e al petto: in ospedale è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico.

Intanto, a Gerusalemme non si placano le proteste. L'Ufficio dei beni religiosi islamici (Waqf), che gestisce la moschea di Al Aqsa, è tornato ieri ad accusare le forze dell'ordine israeliane di impedire ai palestinesi di accedere nell'area circostante la moschea per pregare. Inoltre, anche ai dipendenti del Waqf sarebbe stato impedito di accedere, minacciando l'arresto.

Due morti e quattro feriti in Afghanistan

Assalto a un convoglio Nato

KABUL, 3. Un attacco dei talebani a un convoglio della Missione Resolute support della Nato ha causato la morte di due militari statunitensi e il ferimento di altri quattro nella provincia meridionale afgana di Kandahar.

A renderlo noto è stato questa mattina il comando delle forze militari statunitensi (Usofor-a) a Kabul, dopo che il Pentagono aveva annunciato solo i due morti. In un comunicato in cui si esprime dolore ma anche «grande determinazione nel voler portare a termine l'impegno in Afghanistan», l'Usofor-a precisa che «i quattro soldati feriti sono stati trasferiti in un centro medico» e che secondo i primi accertamenti «le loro vite non sembrano essere in pericolo».

I talebani dell'Afghanistan da parte loro hanno rivendicato l'at-

tacco. «Intorno alle 12.50 ora locale, due tank sono stati colpiti da un attacco» sferrato da un attentatore suicida alla guida di un mezzo imbottito di esplosivo «nella zona di Shorandam», a Kandahar, si legge su un sito internet vicino ai miliziani. I talebani sostengono di avere ucciso quindici persone e di avere distrutto entrambi i blindati.

Secondo l'Nbc, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, è molto preoccupato per la situazione sul terreno e in una recente riunione alla Casa Bianca ha paventato anche la possibilità di sostituire il generale dell'esercito, John Nicholson, responsabile della missione nel paese. La Casa Bianca ha precisato che la squadra del presidente «continua a lavorare a opzioni» da presentare a Trump.

Attentato suicida nello Yemen

SANA'A, 3. Ancora violenza nel sud dello Yemen, un'area nella quale si affrontano, senza esclusione di colpi, truppe dell'esercito regolare, ribelli huthi e gruppi jihadisti. Questa mattina due attentatori suicidi hanno attaccato un gruppo di militari con un'autobomba. Si sono fatti esplodere uccidendo cinque soldati e ferendone numerosi altri.

L'attacco ha avuto luogo nel distretto di Redhoom nella provincia di Shabwa. Non ci sono al momento rivendicazioni. Le autorità locali parlano di un attacco molto probabilmente legato al gruppo Al Qaeda della penisola islamica, presente nella regione, stando a quanto riporta l'agenzia Reuters.

Le autorità temono azioni terroristiche

Manifestazioni vietate ad Ankara

ANKARA, 3. Manifestazioni vietate nella provincia di Ankara per tutto il mese di agosto per «motivi di sicurezza». È quanto stabilito da una nota diffusa ieri dall'ufficio del governatore di Ankara che fa riferimento a indicazioni secondo cui «organizzazioni terroristiche potrebbero sferrare attacchi contro i partecipanti a manifestazioni e contro i cittadini». Tra le manifestazioni sensibili, la nota del governatore parla di proteste, cerimonie commemorative e concerti. «Abbiamo ricevuto informazioni di intelligence secondo cui sit-in e scioperi della fame verranno organizzati in diversi siti e parchi della provincia».

Intanto oggi il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, ha incontrato nel palazzo presidenziale di Ankara i membri del supremo consiglio militare.



Il presidente Erdogan incontra il supremo consiglio militare turco ad Ankara (Reuters)

Nell'antica letteratura cristiana

Le sibille di Cristo

di LUCIO COCO

Non meno delle arti figurative – si pensi soltanto al Perugino, a Jan Van Eyck e al Michelangelo della Cappella Sistina – anche la letteratura cristiana antica è attraversata dalle profetiche figure femminili che sono le sibille di Cristo.

In particolare sant'Agostino ne afferma la credibilità e a Fausto manicheo, che si era mostrato scettico

te ispirazione che i cosiddetti dèi sono niente e preannuncia chiaramente e apertamente l'avvento futuro del nostro Salvatore Gesù Cristo e tutte le cose che egli avrebbe operato» (n. 38). Lo stesso fa Lattanzio che ritrova la predizione della venuta di Cristo nell'oracolo della Sibilla eritrea, la quale «ispirata dal sommo Dio, preannuncia il Figlio di Dio principe e imperatore di tutto» (*Lz divine istituzioni* 4, 6).

Anche sant'Agostino del resto fa più volte riferimento all'oracolo cu-

terà ampiamente anche la predizione della Sibilla cumana del secondo avvento di Cristo e del giorno del giudizio finale del carne acrostico (*Lesoís Christós Theoís Yíós Sotér / Ichýs*) dell'ottavo libro che avrebbe ispirato in età medievale i versi tanto famosi del *Dies irae* (cfr. *La città di Dio*, 18, 23-1; *Oracoli sibillini* 8, 217-217).

Dice la Sibilla tiburtina nella narrazione dello Pseudo Beda: «Quando saranno avvenute tutte queste cose e vi ricorderete di me, nessuno dopo potrà chiamarmi pazza, ma grande Sibilla di Dio» (*Interpretatio Sibyllinarum verborum*). Egli esprime così quella che è l'essenza di questa figura profetica: l'essere voce, spesso incompresa, del disegno imperscrutabile di Dio. Come nota Lattanzio, «i suoi canti nei tempi antichi sono stati considerati dei deliri, dal momento che nessuno li capiva. Preannunciavano infatti portenti straordinari senza che ne venisse indicata la

L'essenza di questa figura profetica è di essere voce del disegno imperscrutabile di Dio. Voce spesso incompresa

ragione, il tempo e l'autore» (*Lz divine istituzioni* IV, 15). Soltanto l'avvento di Cristo e la nuova era che egli inaugurava avrebbe permesso la loro giusta collocazione e interpretazione: «Questi presagi – scrive il lettore – passarono inosservati per molti secoli, poi furono compresi dopo che la nascita e la passione di Cristo rivelò gli arcani». Lo stesso Eraclito del resto nel dare la descrizione della Sibilla segnala questo fatto, ovvero che la sua voce «avrebbe attraversato i millenni per virtù del dio» (frammento 12, B92, Diels e Kranz).

Ciò che rende dunque credibile la Sibilla è proprio il suo entrare in contatto con Dio e mettersi in ascolto dell'Eterno. Il responso, il vaticinio non sempre sarà chiaro. Esso sarà spesso in contraddizione con il presente, come segno di contraddizione in un'altra profezia sarà lo stesso Gesù (cfr. *Luca* 2, 33-35), eppure benché incomprese queste figure continueranno a trasmettere immutato il loro fascino nel corso dei secoli cristiani perché, come faceva ben notare Teofilo di Antiochia, «ciò da cui esse sono soggiogate e vinte è la Verità» (*Ad Autolico*, 2, 38).

Non dimeno egli ci tiene a precisare che non c'è nessuna contaminazione con i culti pagani e che la Sibilla «in tutto il suo vaticinio poetico non ha nulla che riguardi il culto degli dèi falsi o inventati e che anzi questa parla in termini tali contro di loro e contro i loro adoratori da essere annoverata nel numero di coloro che appartengono alla città di Dio» (*La città di Dio* 18, 23-2). In tal modo Agostino riconosce a queste donne quello che la tradizione pagana aveva loro da sempre atteso: «la capacità di accogliere nel proprio petto la voce del dio *Sibylla dicitur omnis puella cuius pectus numen recipit*» (Servio, *Commentari all'Eneide* 3, 445).

Nella tradizione classica Varrone aveva contato dieci sibille, allocate in diverse regioni dell'ecumene, e le aveva anche ordinate cronologicamente, perciò nel suo elenco egli comprendeva la Persica, la Libica, la Delfica, la Cimmerica, l'Eritrea, la Samia, la Cumana, l'Ellespontica, la Frigia e la Tiburtina (cfr. *Antichità* frammenti 138 e 290).

È interessante notare, quasi che non ci fosse soluzione di continuità, come molte di loro continuano a vaticinare e a dare responsi anche nella tradizione cristiana. Talvolta esse predicano l'avvento di Cristo.

È il caso per esempio dello Pseudo Giustino che nella *Esortazione ai greci* scrive che «l'antichissima e vetustissima Sibilla, i cui libri sono conservati in tutto il mondo, ci insegna con gli oracoli sotto una poten-

Illustrazione della Bibbia di Lutero che include la traduzione del Nuovo Testamento di Erasmo (1545)



Erasmo da Rotterdam e Martin Lutero

Genesi di un dialogo fallito

di ROBERTO RICHETTO

Gli ultimi tre Pontefici l'hanno ampiamente riabilitato riconoscendo il suo desiderio di rinnovare la Chiesa e non di dividerla (Bergoglio), la sua spiritualità cristo-centrica (Ratzinger) e la riscoperta della Parola essenziale per i cristiani (Wojtyła). Martin Lutero viene ricordato quest'anno con libri e celebrazioni a cinquecento anni dall'inizio della Riforma protestante, un evento che ha inciso profondamente non solo sul cristianesimo ma su tutta la modernità.

Ma cosa sarebbe accaduto se il monaco agostiniano avesse incontrato un altro grande riformatore del tempo, Erasmo da Rotterdam, che seguì passo dopo passo la protesta che portò allo scisma ma non volle mai abbandonare la Chiesa di Roma? «Erasmo ha deposto le uova che Lutero ha fatto schiudere», ha sentenziato lo studioso inglese Percy Stafford Allen che del grande umanista ha curato l'edizione delle lettere.

E in effetti nel 1516 – come ha scritto lo storico belga Léon E. Halpin – «Erasmo e Lutero sono abbastanza vicini perché le loro cause siano legate». Lo testimonia una lettera spedita a Erasmo da Giorgio Sallatin, cappellano di Federico di Sassonia, in favore di Lutero.

Il viaggio a Roma compiuto qualche anno prima dall'autore dell'*Elogio della follia* l'ha deluso enormemente: sinceramente attaccato alla verità della fede, egli rifugge dalla pompa romana, dal lusso e dalla mondanità. La vista di un papato trionfante ma esangue non lo spingono però alla ribellione ma a progettare una riforma per una Chiesa senza compromessi, estranea alle brame del mondo, interamente dedicata alla predicazione del Vangelo. Non sono queste le premesse della rivolta di Lutero?

Ma la protesta prende corpo: prima con le tesi di Wittenberg, poi con la disputa di Heidelberg. E Lutero che fa il primo passo verso Erasmo e il 18 marzo 1519 gli invia la prima lettera. «Spesso converso con te, e tu con me, Erasmo, nostro decoro e nostra speranza, benché non ci siamo ancora incontrati. Chi c'è il cui santuario intimo non sia occupato da Erasmo, che non sia istruito da Erasmo, sul cui spirito Erasmo non regni?».

Passano due mesi e, il 30 maggio, arriva la risposta, che non nasconde il clamore suscitato dagli scritti luterani. «Per parte mia, finché potrò, resterò neutrale. Nel frattempo, bisogna badare che il nostro cuore non si corrompa per il risentimento, o per l'odio, o per la sete di gloria. Quest'ultima ci minaccia anche in mezzo al nostro zelo fatto di pietà».

Erasmo insomma rifiuta di essere considerato vessillifero del partito di Lutero ma qualche mese più tardi, il 19 ottobre, quando il conflitto con Roma si acuisce, prende in mano la penna e all'arcivescovo di Magonza, Alberto di Brandeburgo, chiarisce la sua posizione. «Non sono né l'accusatore di Lutero né il suo protettore né il suo giudice. E cristiano, io credo, trattare Lutero in modo che da impedire, se è innocente, che le fazioni disoneste lo ammientino. Se è nell'errore, mi auguro il suo ravvedimento non la sua dannazione. Questo meglio si accorda con l'esempio di Cristo».

Di fronte a chi lo accusa di non schierarsi con la Chiesa di Roma, ripete che è sbagliato rifiutare le ragioni di Lutero senza cercare di capirle e che non scriverà né a favore del mo-

Come ha scritto lo studioso inglese Percy Stafford Allen l'umanista ha deposto le uova che il riformatore ha fatto schiudere

naco né contro. «Un giorno – scrive a Martino Lipsio – si capirà che io non difendo Lutero, ma la pace della cristianità».

Ma le posizioni si esasperano ancora più: nel 1520 Leone X accusa Lutero di eresia e nel 1521 Carlo V emette l'editto di Worms che ne fa un fuorilegge. Erasmo, che pure deplora la mancanza di moderazione di Lutero, scrive a Pietro Barbier: «Bruciando i suoi libri, forse si caccia Lutero dalle biblioteche, ma non so se lo si potrà scacciare dalle anime».

E quando il nuovo Papa Adriano VI, suo amico e anch'egli olandese, sollecita una sua presa di posizione, Erasmo ribadisce di opporsi allo scisma ma critica la repressione usata verso Lutero; anche stavolta, come sempre, è contrario all'uso della forza in materia di fede. Così nel 1523 risponde al Papa: «Il mondo aveva bisogno di essere risvegliato alla verità evangelica, perché era intorpidito dalle opinioni scolastiche, gli assetti umani e le indulgenze pontificie».

Un anno dopo pubblica *Il libero arbitrio*, quasi un estremo tentativo di conciliazione fra le parti: l'opera trova buona accoglienza fra i cattolici, che pure gli rimproverano un'eccessiva apertura verso Lutero, ma viene rigettata dai protestanti. Nel 1525 esce il *De servo arbitrio* dello stesso Lutero che accusa Erasmo di essere ipocrita e sofista.

I due ormai sono divisi. La lacerazione della cristianità è compiuta e il sogno di una ricomposizione svanisce.



Michelangelo, «Sibilla Delfica» (1509, Cappella Sistina)



Neroccio di Bartolomeo de' Landi, «Sibilla Eritreica» (1483, pavimento del duomo di Siena)

Storia di un calciatore argentino

Gli indimenticabili gol di René Pontoni



René Pontoni sulla copertina della rivista «El Gráfico»

di ROCÍO LANCHO GARCÍA

«Vediamo se qualcuno di voi ha il coraggio di far un gol come quelli di Pontoni» ha detto Papa Francesco alle nazionali di calcio di Argentina e Italia, il 13 agosto 2013. Il Pontefice si riferiva a René Alejandro Pontoni, giocatore del San Lorenzo negli anni quaranta. In diverse occasioni Papa Francesco ha parlato della sua passione per questa squadra portegna, fondata nel 1908 da un sacerdote salesiano, padre Lorenzo Massa, di origine piemontese.

René Pontoni, *il calciatore preferito di Papa Bergoglio*, così s'intitola il libro (Bologna, Minerva Edizioni, 2016, pagine 144, euro 15) scritto dal giornalista Lorenzo Galliani, collaboratore di «Avvenire» e di «Verona Fedele», oltre che fondatore di «crossmagazine.it», giornale on line su sport e fede. Nella prefazione al libro, il giornalista del «Clarín» Pablo Calvo afferma che Pontoni «rappresenta la signorilità, lo stare in compagnia, l'amore per il calcio e non per i milioni, perché non scelse la comodità europea di quei tempi, preferì stare vicino alla famiglia e agli amici».

Il giornalista racconta che una volta parlò con l'avvocato costituzionalista Ricardo Monner Sans, uomo onesto che aveva dedicato la vita alla lotta contro il corruzione.

ne. Tifoso del San Lorenzo, «condivise momenti in tribuna con Bergoglio».

«Nei suoi racconti, mi resi conto del contesto nel quale Pontoni brillò» afferma il giornalista. A quel tempo «non si festeggiavano i gol segnati su rigore, vista la disparità di forze tra chi tirava e il portiere» e «se il portiere parava, lo applaudivano le due tifoserie» racconta Monner. Inoltre le magliette del 1946 «non avevano pubblicità, né numero sulla schiena». Pontoni – aggiunge Pablo Calvo – era un lavorator-

Giocatore del San Lorenzo negli anni quaranta è stato simbolo di signorilità e di onestà. Non scelse la comodità europea rifiutando così facili guadagni. Preferì restare vicino a famiglia e amici



Lo scudetto del San Lorenzo

re, un signore elegante del calcio, che lasciò le sue prodezze nella memoria di un bimbo di Flores di 9 anni che si chiamava Jorgito, Jorgito Bergoglio».

Nel libro Lorenzo Galliani ripercorre la carriera di questo formidabile giocatore. Pontoni, nato a Santa Fe nel 1920, nel quartiere La Facultad, aveva quattro fratelli. Suo padre morì quando aveva quattro anni e a dodici dovette iniziare a lavorare. Lo chiamavano *Huevito* perché da piccolo

vendeva uova per aiutare la famiglia. Cominciò a giocare nel San Lorenzo nel 1945 e fece anche parte della nazionale argentina. La sua carriera finì presto per una sfortunata lesione. Aprì allora una pizzeria, La Guitarrita, insieme al cognato Mario Boyé,

suo compagno nella nazionale. Il 28 maggio 2015, il figlio del campione del San Lorenzo, René Carlos Pontoni, è venuto a Roma per salutare Papa Francesco, un incontro – raccontato nel libro – in cui il Pontefice ha riconosciuto che Pontoni e i giocatori dell'epoca sono stati un punto di riferimento per lui.

di SILVIA GUSMANO

Un gilet a coste sui toni del blu, il logo dell'editore in tinta, nome e cognome dell'autrice in giallo, titolo in bianco: così, con semplicità lineare, si presenta al lettore *Il vestito dei libri* (Milano, Guanda, 2017, pagine 70, euro 9,50). L'ultima opera di Jhumpa Lahiri, scrittrice di origine indiana naturalizzata statunitense.

Iniziare dalla copertina è d'obbligo per un testo che incuriosirà chiunque ami i libri, oggetti cartacei in grado di resistere a qualsiasi attacco (anche multimediale) per la loro capacità – come scriveva Marguerite

cibo, esprimano la nostra identità, cultura, appartenenza. (...) Quando, a trentadue anni, ho iniziato a pubblicare libri, ho scoperto che un'altra parte di me andava vestita e presentata al mondo». In bilico tra due realtà così diverse, la società d'origine e quella statunitense, Lahiri legge le copertine attraverso la metafora del vestito, primo ed evidente segno su cui si gioca la percezione – propria e altrui – dell'appartenenza. Del resto, essendo un'autrice tradotta in molte lingue, Jhumpa Lahiri ha avuto la possibilità di vedere i suoi testi vestiti con abiti diversissimi, a volte addirittura opposti tra loro.

«Vedendo in fila tutte le copertine di uno stes-

Vizi e virtù della copertina secondo la scrittrice indiana Jhumpa Lahiri

L'abito fa il libro

sporca e si rovina – è un passaggio obbligato per qualsiasi libro. Essa «appare solo quando il libro è terminato, solo quando sta per fare il suo ingresso nel mondo. Segna la nascita di un libro, e dunque la fine del mio percorso creativo».

E così «mi rendo conto, quando compare la copertina, che il libro sarà letto. Sarà accolto, criticato, analizzato, dimenticato. Benché esista per proteggere le mie parole, l'arrivo della copertina, facendo da ponte tra me e il pubblico, mi fa sentire vulnerabile. La copertina mi fa capire che il libro è già stato letto. Perché in realtà non è semplicemente il suo primo vestito ma anche una sua prima interpretazione».

La copertina, infatti, è la traduzione nel linguaggio visivo delle parole dell'autore: pur non essendo parte del testo e pur non provenendo da chi l'ha scritto, essa rappresenta il testo. In qualche modo finisce per essere il testo. E come una traduzione può essere fedele o può tradire, può avvolgere il libro «come un bel cappotto, elegante e caldo» o può soverchiarlo, dominarlo.

Quando mi compare davanti un libro capisco che è già stato letto. Perché non è soltanto il suo primo vestito ma anche la sua prima interpretazione

so mio libro, diventa ovvio notare come cambia il tono, l'anima, l'identità. Ne vedo una vivace, una cupa, una chiara». Certo, «da un lato è bello vederle insieme, cogliere l'abbondanza di stili, la varietà», ma, a ben guardare, «mi sembrano dodici libri distinti, con temi divergenti, scritti da dodici autori diversi».

La copertina di carta – quella che, a differenza dell'e-book, con il tempo si

In queste pagine Jhumpa Lahiri ripercorre il grande cambiamento che negli anni l'editoria ha imposto alle copertine. La letteratura che l'ha formata come persona era, per così dire, silenziosa: nessun riassunto sul risvolto, nessuna foto dell'autore. Erano libri che «avevano solo una qualità anonima, segreta. Non rivelavano nulla in anticipo. Per capirli, bisognava leggerli. Gli autori che mi appassionavano all'epoca erano incarnati solo dalle loro parole».

Ebbene quelle copertine nude che non interferivano nell'approccio al libro sono state soppiantate oggi da copertine troppo vestite: la foto dell'autore, l'informazione biografica, le recensioni. Tutto questo «crea confusione. Mi distrae (...) Personalmente trovo che mettere i pareri di altre persone sulla copertina sia inopportuno. Voglio che le prime parole che il lettore incontra in un mio libro siano state scritte da me».

Perché oggi il ruolo della copertina è molto più complicato: serve infatti per identificare il libro, per inserirlo in uno stile o in un genere, e per far fermare un passante distratto inducendolo a entrare in libreria. Ma il fatto che la copertina sia «diventata un'etichetta che elenca quasi

tutti gli ingredienti del libro» non è qualcosa che fa bene alla letteratura. In realtà, tale eccesso di informazioni finisce per essere un ostacolo al percorso creativo del lettore, questa parte così importante dell'avventura del leggere.

Il vestito dei libri, interessante quindi nel suo dar voce all'autore che la copertina in finale la subisce, è dunque anche una difesa del lettore, anche lui per tanti versi vittima dell'editoria. Perché se oggi non abbiamo più in un mondo in cui la copertina possa semplicemente rispecchiare il libro, se oggi il suo fine è molto più commerciale che estetico (il che induce l'editoria a

Una veste editoriale sbagliata non è semplicemente una questione estetica perché rimette in gioco tutta l'ansia provata da bambina. Chi sono? Come sono vista e percepita? Scrivo per evitare la domanda ma anche per cercare la risposta

caricare le copertine «di un'aspettativa spropositata», danneggiati non ne risultano solo gli autori. È l'altra faccia della medaglia che le riflessioni di Lahiri – lettrice appassionata, prima ancora che scrittrice di successo – sollecitano in chi legge. Restituendogli un ruolo di protagonista di questo defilé.



te Duras – di condurre all'esplorazione dell'universo. Perché con questa nuova opera (la seconda redatta in italiano, lingua che adora) la scrittrice vincitrice del premio Pulitzer riflette, attraverso ricordi autobiografici, sulla copertina dei libri. E lo fa muovendo dalla duplice prospettiva di scrittrice e di lettrice.

«Ho provato sulla mia pelle quanto i nostri vestiti, così come la lingua, come il





Rapporto sulla presenza cristiana in Medio oriente

Le radici hanno tenuto

ROMA, 3. Sono complessivamente 14.525.880 i cristiani mediorientali che vivono tra Cipro, Egitto, Iraq, Israele, Giordania, Libano, Cisgiordania, Gaza, Siria, Turchia e nella città santa di Gerusalemme, paesi che messi insieme contano una popolazione di circa 258 milioni di abitanti. Il dato, riferito alla prima metà del 2017, mostra un calo di 213.780 fedeli se messo a confronto con quello analogo del 2010, quando i cristiani erano 14.739.660. Tuttavia le radici cristiane di questi territori martoriati hanno tenuto, nonostante i terribili attacchi di questi anni. È quanto emerge da un rapporto, rilanciato dal Sir, della Cnewa (Catholic Near East Welfare Association), agenzia fondata da Pio XI nel 1926 per il sostegno umanitario e pastorale dei poveri in Medio oriente, in Africa nordorientale, in India e nell'Europa dell'est.

Il rapporto traccia i movimenti dei cristiani mediorientali alla luce degli stravolgimenti nella regione di questi ultimi anni, come la guerra in Siria, in Iraq e l'avvento dello stato islamico che, si legge nella presentazione, «hanno frantumato le culture e i paesi che costituiscono la culla stessa del cristianesimo costringendo i fedeli di Gesù a emigrare all'estero o a vivere da sfollati nelle nazioni vicine». Incrociando i dati provenienti da diverse fonti, tra cui l'Annuario pontificio, il "World fact book" della Cia (pubblicazione annuale dell'agenzia di intelligence statunitense),

l'Onu, la Banca mondiale, l'Ufficio del censimento degli Usa, la Cnewa ha scattato quella che può essere definita una vera e propria istantanea della presenza cristiana in questa tormentata regione del mondo.

L'Iraq è tra le nazioni dove si registra un evidente calo del numero dei cristiani dovuto alle guerre e agli scontri settari che hanno devastato il paese sia economicamente che politicamente. «Negli anni '90 i fedeli cristiani erano oltre un milione. Nel 2006 se ne contavano a malapena trecentomila». Nell'estate del 2014, con l'invasione da parte del sedicente stato islamico della piana di Ninive, i cristiani sfollati in Kurdistan e nei paesi limitrofi (Giordania, Turchia e Libano) sono stati, per la Cnewa, 140.000, 50.000 quelli che hanno lasciato il paese.

Nella Siria distrutta dalla guerra civile scoppiata nel 2011 la popolazione cristiana si è dimezzata. Per la Cnewa i cristiani sono passati da 2,2 milioni del 2010 a 1,1 milione del 2017. Centinaia di migliaia di cristiani hanno lasciato il paese.

Tuttavia, annota la Cnewa, «le radici della Chiesa in Siria sono profonde e tenute in vita da comunità e parrocchie locali. La speranza è che con l'agognata stabilità la popolazione cristiana sfollata possa tornare».

L'Egitto è il paese dove abita la più grande comunità cristiana mediorientale, con i suoi 9,4 milioni di fedeli copti (10 per cento

della popolazione totale). Anche qui, riferisce il rapporto Cnewa, le agitazioni politiche ed economiche si sono unite ad atti di violenza settaria di matrice islamica contro i cristiani che hanno visto ben 76 chiese bruciate in questi ultimi anni. La Cnewa afferma che, dal 1910 a oggi, la popolazione cristiana si è dimezzata, passando dal 20 per cento al 10 per cento della popolazione. La maggior parte dei copti che hanno lasciato il paese si trova in Canada e negli Stati Uniti.

In Israele, come spiega il rapporto, oggi si contano 170.000 cristiani, in larghissima maggioranza arabi israeliani, che corrispondono al 2,4 per cento della popolazione. Nel 1948, anno di nascita di Israele, i cristiani raggiungevano il 20 per cento. Con lo scoppio del conflitto arabo-

israeliano molti palestinesi di fede cristiana hanno lasciato il paese. Oggi accanto a fedeli melkiti, ortodossi, latini, armeni e maroniti si aggiungono immigrati dall'ex Unione Sovietica, arrivati in Israele grazie alla "legge sul ritorno (1950)". «Alcuni osservatori - si legge nel rapporto - parlano di oltre 300.000 cristiani, tra cui molti ortodossi». Ci sono anche 60.000 tra etnici, etiopi, filippini, indiani, centroamericani, rumeni e moldavi, in larga parte cristiani. In Cisgiordania i cristiani sono 59.000 (2,5 per cento), nel 2010, afferma la Cnewa, erano 50.000. A Gaza, invece, sono solo 1300 su due milioni di abitanti. La presenza cristiana a Gerusalemme si attesta a 15.800 fedeli, su una popolazione, si legge nel rapporto, di 870.000 abitanti.

La Giordania attualmente conta circa 350.000 cristiani, poco più del 2,2 per cento della popolazione che è in larghissima maggioranza musulmana sunnita. Con la guerra in Siria, in Iraq e la presenza del sedicente stato islamico, il regno Hashemita ha visto l'arrivo, negli ultimi tre anni (2014-2017), di oltre 30.000 cristiani iracheni, 1000 le famiglie che si sono stabilite in Australia e Canada. Analoga situazione per il Libano, dove nel 1932, spiega Cnewa, la metà della popolazione era cristiana. Oggi la percentuale dei cristiani è intorno al 40 per cento, stimata dalla Cnewa in circa due milioni, (2,6 milioni nel 2010).

A Torre Pellice dal 20 al 25 agosto

Il sinodo dei valdesi e metodisti



TORINO, 3. Dal 20 al 25 agosto si svolgerà a Torre Pellice, in provincia di Torino, l'annuale sinodo delle Chiese metodiste e valdesi. Anche quest'anno i 180 deputati, pastori e laici in numero uguale, che convergeranno da tutta Italia nella "capitale delle Valli valdesi" del Piemonte, dedicheranno la loro attenzione a numerosi temi: dai 500 anni della Riforma protestante alle migrazioni, l'accoglienza, l'integrazione; dal dialogo ecumenico all'impegno nella società a favore dei diseredati; dalle questioni eticamente sensibili, come il fine vita, alle sfide della predicazione «in un mondo sempre più violento, arrogante e chiuso alle diversità», dalle famiglie alle finanze. Il tradizionale appuntamento si aprirà alle 15,30 del 20 agosto con un culto solenne nel tempio di via Beckwith. La predicazione è stata affidata al pastore Fulvio Ferrario, decano della Facoltà valdesi di teologia di Roma. Nel corso del culto di apertura saranno consacrati al ministero cinque pastori e pastore, non prima, tuttavia,

di aver superato il cosiddetto "esame di fede" del giorno precedente.

Attesi numerosi ospiti che come ogni anno giungono da diversi continenti. Dall'Italia per la Conferenza episcopale italiana saranno presenti il vescovo di Lodi, monsignor Maurizio Malvestiti, e don Cristiano Bettega, direttore dell'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. La consueta "serata pubblica del lunedì", in agenda il 21 agosto presso il tempio di Torre Pellice, sarà dedicata ai 500 anni della Riforma che ricorrono quest'anno. Nel corso dell'evento, che sarà introdotto dal politologo Paolo Naso, interverranno lo storico Alberto Melloni, don Cristiano Bettega, i teologi Marinella Peroni e Fulvio Ferrario. Le conclusioni saranno affidate al pastore Eugenio Bernardini, moderatore della Tavola valdesi. L'Assemblea sinodale si chiuderà formalmente giovedì 21 agosto con l'elezione delle varie cariche esecutive e amministrative.

Il cardinale Sandri alla Perdonanza bibionese

Per i martiri di oggi e di ieri



In comunione con il Papa, «che ha posto l'annuncio della Misericordia e della gloria del Vangelo al centro del suo pontificato»; e «con tutti i fratelli e sorelle cristiani del Medio oriente, che da anni soffrono per le guerre, le violenze, alcune giunte fino al vero e proprio martirio». Così il cardinale Leonardo Sandri ha riassunto il significato della messa presieduta martedì sera, 2° agosto, nella parrocchia di Santa Maria Assunta per l'apertura della prima «Perdonanza bibionese», concessa da Francesco, tramite la Penitenzieria apostolica.

Il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali è stato invitato a Bibione dal vescovo di Concordia-Pordenone, monsignor Giuseppe Pellegrini. Dopo l'apertura della porta santa, ha avuto luogo la liturgia eucaristica, concelebata oltre che dall'ordinario diocesano e dal parroco, da numerosi sacerdoti provenienti anche da Polonia, Slovacchia, Croazia e India. Il porporato, che al termine ha impartito la benedizione papale cui è legata anche l'indulgenza plenaria, all'omelia ha sottolineato come la vita della comunità parrocchiale dell'Assunta da alcuni anni sia «diventata un punto di riferimento per migliaia di persone che vengono a Bibione per trascorrere il tempo estivo: nella calura della stagione - ha detto - diverse proposte di animazione spirituale» offrono «squisi una sorgente che zampilla, rinfresca e disseta lo spirito dei villeggianti, che molto spesso lungo l'anno sono presi dalla frenesia del lavoro e degli impegni». E, ha proseguito, «a coloro che sul litorale si riposano, è offerta la possibilità di rileggere la propria vita entro l'orizzonte del disegno di salvezza. La comunione che il Signore ci offre vuole essere versata come balsamo sulle ferite dei cuori: quelle causate dalla dimenticanza di Dio, da diverse forme di rancore o talora di odio per i fratelli, dal mancato rispetto del dono della vita umana, della famiglia o di una sessualità vissuta in armonia con il disegno del Creatore, da comportamenti di sfruttamento sul lavoro o di pratiche corrotte in ambito socio-politico, dai sentimenti di paura o di insoddisfazione verso gli altri, specie i più poveri o coloro che provengono da lontano, quando nella loro terra si combattono le guerre prodotte dagli interessi contrapposti delle potenze del mondo». In particolare, il cardinale Sandri ha denunciato la tratta delle persone e «le ferite inferite ai bambini ai quali non è consentito nascere, a quelli che hanno subito violenze o abusi, da persone che avrebbero dovuto educare o preservero tra le mura domestiche, o a quelle degli anziani o degli ammalati abbandonati o fatti morire dagli statuti perché - si

dice - la loro vita non è degna di essere vissuta».

Infine il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali ha voluto fare memoria anche dei cento anni della «Lettera ai capi dei popoli belligeranti» in cui Benedetto XV definiva la guerra «inutile strage». «Noi - ha commentato - siamo figli o nipoti di coloro che hanno attraversato quei terribili momenti, e molti di noi possono avere più vivo il ricordo del secondo conflitto mondiale. In cento anni, l'umanità ha raggiunto traguardi importanti, ha creato delle istituzioni internazionali perché non si ripetessero più certe tragedie, ma non si sono estinti purtroppo il desiderio del potere, la sete del guadagno, il mercato delle risorse energetiche e delle armi per difenderle o conquistarle. Non solo, dalle carnicine fatte a colpi di cannone e fucili nelle trincee anche non lontane da qui, in Friuli, siamo passati alle esplosioni nucleari di Hiroshima e Nagasaki, il cui triste anniversario sarà tra pochi giorni, fino alle bombe che oggi qualcuno osa chiamare «Madre», ha aggiunto citando una nota espressione di Papa Francesco. E poiché la quest'anno la preghiera della parrocchia bibionese è in particolare dedicata alle comunità cristiane del Medio oriente, il cardinale Sandri ha concluso ricogliendosi al tema dei conflitti e mettendo in luce come i fratelli e le sorelle delle Chiese orientali sperimentino «sulla loro pelle sofferenze e "inutili stragi", causate in parte da un altro momento in cui i potenti della terra si fecero sordi all'appello lanciato da san Giovanni Paolo II prima della Guerra del Golfo e l'invasione dell'Iraq: "Mai più la guerra!"». Da qui l'invito a pregare «per la conversione dei cuori, che assecondi l'aspirazione di tanti a una "pace giusta e duratura"».

L'arcivescovo Zuppi sulla strage di Bologna del 1980

Memoria per guarire le ferite

Bologna, 3. «La messa celebrata con i familiari delle vittime è l'occasione per continuare a interrogarsi su questa ferita, che resta tale pur a distanza di tanti anni. È un monito perché non ci siano reti occulte di violenza, di qualunque colore essa sia, e per ricordare che il solo modo di contrastarla è la legalità. Speriamo che la memoria non venga archiviata». È quanto ha dichiarato al Sir, l'arcivescovo di Bologna, Andrea Zuppi, nel giorno in cui si commemora la strage compiuta la mattina di sabato 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria della città. Ieri mattina, alle 11,15, l'arcivescovo ha celebrato la messa di suffragio nella parrocchia di San Benedetto, in via Indipendenza 64. Furono 85 le persone rimaste uccise e oltre duecento quelle ferite, in seguito allo scoppio di un ordigno, contenuto in una valigia abbandonata nella sala d'attesa di seconda classe della stazione, affollata di turisti e di persone in partenza o di ritorno dalle vacanze. L'esplosione causò il crollo dell'ala ovest dell'edificio. La bomba era composta da 23 chili di esplosivo. È considerato il più grave atto terroristico avvenuto

in Italia nel secondo dopoguerra.

Le indagini della magistratura hanno indicato come esecutori materiali alcuni militanti di estrema destra. I mandati sono però rimasti sconosciuti. «Per Bologna e i bolognesi, in particolare, è importante mantenere memoria di ciò che è accaduto, perché non si perda la speranza di fare finalmente luce su questa terribile strage», ha spiegato il presidente provinciale delle Acli di Bologna, Filippo Diaco, che ha partecipato alle celebrazioni. «Anche nelle nuove generazioni - ha aggiunto - è importante che venga mantenuto vivo l'interesse verso tale accadimento, perché la giustizia possa fare il suo corso. A distanza di 37 anni, la più grave ferita che ha subito la nostra città non si è rimarginata».

Di qui l'auspicio del presidente delle Acli provinciali di Bologna che «non sia più il tempo delle polemiche sterili e delle strumentalizzazioni politiche, ma della fiducia nei confronti delle istituzioni, ricambiata dalla trasparenza e dalla verità, per rispetto delle vittime, dei loro familiari e di tutti i cittadini».

✠
La Congregazione per i Vescovi annuncia con profondo dolore la morte della

Signora
PALMA ROSSI

Sorella di Mons. Giovanni Maria Rossi, già Sotto-Segretario di questo Dicastero. Nel partecipare al grave lutto di Mons. Rossi e della sua famiglia, il Cardinale Prefetto e tutti gli Officiali e Collaboratori della Congregazione elevano una particolare preghiera di suffragio, nella serena speranza che scaturisce dal mistero della Risurrezione del Signore.





Martini e i suoi sacerdoti

La strada del prete

di GIUSEPPE COMO
ed ENRICO PAROLARI

C'è una tensione che caratterizza la figura del prete. Da una parte, il prete è chiamato non solo a dipendere nell'obbedienza da Cristo, ma anche ad essere segno per il popolo di Dio e per ciascuno credente del primato della dipendenza da Gesù Cristo, dall'altra il presbitero è chiamato come pastore a prendersi cura nel discernimento del popolo santo di Dio, del quale fa parte.

La missione del pastore è segnata da una dialettica nella quale si intrecciano due movimenti che sono chiamati a trovare un equilibrio e un'integrazione: il suo essere guida che presiede la comunità e il suo essere servo che si prende cura nel ministero della consolazione della sua gente. Per presiedere e guidare il popolo di Dio a lui affidato, deve dipendere radicalmente da Gesù e dal legame con il vescovo nella comunione del presbitero, mentre per prendersi cura della gente, nella carità pastorale, deve diventare un uomo di discernimento. Ci può essere il rischio che sciogliendo questa tensione benefica, la presidenza della comunità si sganci dalla logica evangelica e diventi mondana, mentre la cura pastorale perda il senso critico del discernimento che orienta all'educare alla fede e finisce in balia delle attese e delle richieste di persone o di gruppi.

Ci sono due polarità più ampie e fondamentali da riconoscere, che delineano le tensioni strutturali della vita e del ministero del prete. Le potremmo descrivere così: in orizzontale la vita del prete, da una parte, sta tra la storia di Gesù e la storia della gente. Sul versante della relazione con la storia di Gesù, troviamo lo stile contemplativo del prete (la «dimensione contemplativa della vita», il «primato della parola» e l'Eucaristia), mentre sul versante della relazione con la storia della gente rico-

nosciamo lo stile della fraternità nella trama delle relazioni («la fraternità missionaria» e «la carità pastorale»), nella dedizione del celibato per il Regno. Sono i temi dei primi cinque piani pastorali di Martini, che descrivono l'itinerario pastorale fondamentale, ma ancora prima il cristiano e la vita della comunità cristiana in quanto tale.

La polarità fondamentale descritta comprende in se stessa il criterio per riconoscere e discernere due tematiche decisive. Sul versante della relazione tra il presbitero e la storia di Gesù si può evidenziare la dialettica tra ruolo e identità, dentro la molteplicità dei compiti e competenze, sempre presente nella riflessione e nella proposta dell'arcivescovo. La dialettica tra il prete in Martini la sua sintesi sul versante dell'identità del presbitero, dell'apostolo che mai smette di essere discepolo nella sua dedizione al popolo di Dio. Spesso si rimane a discutere di ruoli, mentre la questione dell'identità del prete è

più radicale per discernere come cambia la sua figura dentro un cambiamento d'epoca come quello che stiamo attraversando.

Sul versante della relazione del prete con la storia della gente, non può essere dimenticata la problematica del narcisismo che riemerge spesso implicitamente come questione inevitabile con cui misurarsi nello scenario culturale ed ecclesiale attuale. La tensione del narcisismo tra presunzione e disperazione, tra autoreferenzialità e risentimento, segna inevitabilmente la vita del prete, come «guida nel deserto».

Il nodo esistenziale viene affrontato in modo aperto da Martini con i suoi preti nel pellegrinaggio del 1993 a Loyola, nel dialogo con le figure di Mosè, Pietro e Ignazio e in un confronto serrato con la posizione critica di E. Drewerman. La personalità insidiata dal narcisismo, tra presunzione e disperazione, è segnata dalla mancanza di comunione e di empatia e di senso di colpa rispetto al prossimo, e si

nutre di potere e della conseguente ammirazione. Il narcisismo può essere accentratore anche dalla richiesta di efficienza e di funzionalità istituzionale in un ministero che nella molteplicità degli impegni è sempre meno parte del popolo di Dio. L'integrazione relazionale e affettiva del presbitero non potrà che avvenire nell'esperienza di relazioni paritarie di fraternità, di legami di responsabilità e di paternità, nello stile di comunione nel giungere alle decisioni e nel gestire la presidenza della comunità.

Dalle tensioni strutturali sopra delineate del ministero e della vita del presbitero derivano alcuni tratti decisivi di stile esistenziale per un ministero veramente cristiano. In primo luogo l'«autotrasparenza per il Regno di Dio». La dimensione della gratuità nel dono di sé, come Gesù, non può che passare attraverso una rinuncia libera e gioiosa rispetto al consumismo, la mondanità e la sessualità; Martini in

questo è molto chiaro anche se libero da qualsiasi moralismo. In una *lectio* ai seminaristi del biennio teologico egli mette nettamente in evidenza gli ostacoli che impediscono l'assenso reale e la presa di coscienza della finalità verticale della sessualità: concipire il dominio della sessualità come un disvalore antropologico; considerare l'ambito della sessualità come puramente privato; lasciarsi influenzare dal quadro sensuale ed edonistico dell'atmosfera dominante: «Dobbiamo stare attenti perché sulle difficoltà che ho ricordato si gioca la serietà della nostra fede; infatti, la disciplina spirituale che sottopone il corpo al Signore, che ci insegna a vivere di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, è veramente una contrapposizione alla mentalità mondana, immanentista, atea. E satana tenta volentieri sulla sessualità (...). Il dominio della sessualità è, possiamo dire, uno spartiacque, è un momento determinante che, a partire dalla pubertà fino alla maturità umana e per tutta la vita, continuamente ci pungola e ci tenta» (*La radicalità della fede*, Milano, 1991, Centro Ambrosiano, 52-53).

Poi la radicalità evangelica nella povertà. È l'unico consiglio evangelico al quale Martini dedica non solo un'omelia, ma la lettera più lunga al clero (*Lettere al clero per il Givedì santo*, 8 aprile 1985). La povertà come stile di testimonianza, nella quale il prete è chiamato a camminare in mezzo al suo popolo, a farsi piccolo, a imparare, a ricevere e a ripartire. La povertà dispone il prete a non pretendere, a non cercare la ricchezza, ma a vivere di ciò che nel ministero gli viene donato ogni giorno, a non cercare posti e nomine, ma a seguire Gesù povero.

Un altro tratto è quello dell'umiltà. Seguendo la meditazione dei tre gradi di umiltà che ispira gli esercizi spirituali di sant'Ignazio, Martini propone il tratto dell'umiltà, come stile non solo personale ma anche istitu-

zionale, così come viene espresso nella Lettera di presentazione del 47° Sinodo Diocesano. L'umiltà manifesta la sostanza dell'umanità stessa di Gesù ed è paradossale rispetto al narcisismo e alla mondanità spirituale, ma va alla radice dell'identità del prete che non si dovrebbe costruire sulla forza di un io rigido o di un super-io, ma si trasforma in un io umile che sa obbedire ai comandamenti di Dio e ai precetti della Chiesa, che impara ad essere fedele anche quando costa e per amore di Gesù vive anche l'umiliazione che non ha riconoscimenti e non raggiunge titoli, anzi si lascia irridere per amore di Gesù.

Un ultimo tratto è la costante percezione intersoggettiva nel

In dialogo

Pubblichiamo ampi stralci di un intervento che appare nel numero di luglio-settembre de «La Scuola Cattolica», la rivista teologica trimestrale del Seminario arcivescovile di Milano. Il testo intende ricostruire l'ampio e profondo dialogo che l'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, ebbe con i preti della sua diocesi. Nell'estratto scelto si analizza il vissuto antropologico e spirituale del prete così come veniva presentato dall'arcivescovo nelle omelie per le messe cristimali del giovedì santo.

pensare se stesso, gli altri e la comunità. Nel cammino di comunione il discernimento cresce quanto più ci si mette in ascolto, non solo nel lasciare parlare le persone, ma anche lasciandosi dire. Questo vale non solo al fine di elaborare un progetto pastorale, ma anche per maturare una scelta spirituale.

Superficialmente, si potrebbe criticare il fatto che l'arcivescovo Martini non abbia dedicato una omelia della messa cristimale al celibato per il Regno, ma si potrebbe rispondere che è sempre stato attento in ogni omelia allo stile affettivo dei preti, allo stile del loro voler bene alle persone, allo stile del loro legame con il Signore Gesù. Anzi, è sempre stato molto vicino alle difficoltà e alle tentazioni alle quali i preti sono esposti, si è messo in ascolto nell'accompagnare, insieme a collaboratori presbiteri ed esperti, i preti in situazione critica o in più grave difficoltà. Qualche prete con un po' di invidia e risentimento gli rimproverò di occuparsi troppo dei preti in crisi! Lui rispondeva che, come un padre, doveva incontrare e prendersi cura dei figli che avevano maggiori problemi.

Per questo imparò non solo a riconoscere la bellezza delle trasfigurazioni dei preti dentro le prove apostoliche e la malattia, ma non rinunciò a misurarsi con le più difficili «defigurazioni», cercando di comprenderle, rischiando di sporcarsi le mani nel confronto con la psicologia del profondo secondo le esigenze della *Pastores dabo vobis*.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Giovanni Benedetti, vescovo emerito di Foligno, è morto all'età di cento anni giovedì mattina 3 agosto, nella casa del derelo della cittadina umbra. Il compianto presule era infatti nato a Spello, in diocesi di Foligno, il 12 marzo 1917, e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 26 maggio 1940. Eletto alla Chiesa titolare di Limata il 12 dicembre 1974 e al contempo nominato ausiliario di Perugia, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 23 gennaio 1975. Il 25 marzo 1976 era stato trasferito alla sede residenziale di Foligno. Il 10 ottobre 1992 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate, sabato mattina 5 agosto, nella parrocchiale di Sant'Agostino - santuario della Beata Vergine del pianto.

Conclude le celebrazioni ad Assisi

Il perdono insegna che nessuno è solo



da Assisi
JEAN-BAPTISTE SOROU

«L'indulgenza è grazia. L'indulgenza non è un gesto magico ma ci dona quella grazia che, se il cuore nostro è aperto, ci rende felici in Dio, capaci di guardare noi stessi, il mondo e gli altri con gli occhi di Dio». Lo ha detto durante la messa vespertina, celebrata a conclusione della festa del Perdono, monsignor Domenico Sorrentino, arcivescovo vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino. Di fronte a una fitta assemblea raccolta in silenzio, il pre-

sule ha parlato del senso dell'indulgenza per San Francesco e, di conseguenza, anche per la Chiesa di oggi. «Raccogliendosi in preghiera in questa chiesa così piccola, nella campagna di Assisi, Francesco - ha spiegato monsignor Sorrentino - ha fatto esperienza del suo peccato, ma anche della misericordia di Dio». «Non c'è perdono di Dio senza la coscienza della nostra peccato, dove ci riconosciamo peccatori», ha ribadito. «Dove scendiamo in profondità e ci riconosciamo miseri, lì ci aspetta la misericordia di Dio. È in questa chiesetta, Francesco spe-

rimenta la paternità e la maternità di Dio; scopre il volto materno della Madonna», ha ancora sottolineato monsignor Sorrentino. «Questa misericordia di Dio ci raggiunge nella nostra singolarità, ma ci fa scoprire anche che non siamo soli, che abbiamo dei fratelli. Perciò si capisce che è alla Porziuncola che Francesco plasma la sua prima comunità di fratelli e da qui li manda a predicare la misericordia», ha proseguito. Il perdono di Dio rinnovando la nostra vita è un costante richiamo alla santità. «Perché - come ha ancora detto il presule - Dio non

ci vuole solo figli perdonati, ma ci vuole belli e santi. Infatti Francesco scoprì nel suo cuore il paradiso perché si sentiva totalmente guarito da Dio. L'indulgenza rende la nostra vita un paradiso. È una grazia perché Dio sa che solo la grazia ci può salvare. L'indulgenza non cambia come un gesto magico la nostra vita ma richiede la nostra costante disponibilità di cuore», ha concluso monsignor Sorrentino.

Poco prima della messa vespertina, nonostante il sole cocente e le temperature elevate, più di mille giovani provenienti da tutta l'Italia, dalla Bosnia, dall'Albania, dalla Croazia, dall'Austria e dall'Ungheria avevano concluso con un gran momento di festa (musica, balli e preghiere) i sei giorni della tradizionale marcia francescana. Giunta alla trentasettesima edizione, quella di quest'anno aveva per tema: «Un passo oltre».

I partecipanti all'iniziativa, ai quali si sono aggiunte anche diverse famiglie italiane, sono state accolte al loro arrivo sulla piazza della basilica di Santa Maria dal ministro generale dei frati minori, padre Michael Perry, e dal ministro provinciale dell'Umbria, padre Claudio Durighetto. La stessa piazza ha accolto nella serata di ieri il concerto offerto dalla banda musicale del corpo della Gendarmaria vaticana. Diretti a turno dal maestro Giuseppe Ciminelli e dal suo vice, Stefano Iannilli, i gendarmi hanno presentato un vasto e ricco repertorio nazionale, internazionale e francescano.

I vescovi della Germania contro gli armamenti

BERLINO, 3. In questi giorni in cui ricorre l'anniversario dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki, la Conferenza episcopale tedesca lancia, in vista delle elezioni federali del prossimo 24 settembre, un appello per «liberare il mondo dall'incubo delle armi nucleari». A dar voce al pensiero della Chiesa in Germania è Heinz-Günther Stobbe, membro della commissione giustizia e pace e direttore del gruppo di lavoro «Pace giusta». «La Chiesa tedesca - sottolinea Stobbe - si deve muovere affinché il governo federale abbandoni il suo attuale atteggiamento di gentile distacco da questi temi. Nessuno deve farsi illusioni, perché gli oppositori al movimento antinucleare sono potenti, persistenti e pieni di risorse. Serve un'azione democratica di ampio respiro per superare queste resistenze. Ma è proprio la Chiesa che non deve lasciarsi «scoraggiare». L'immagine del fungo atomico sopra Hiroshima e Nagasaki è diventato un simbolo, il segnale dell'imminente autodistruzione del genere umano del XX secolo». Se durante la «guerra fredda» le armi nucleari sono proliferate sia in occidente che in oriente, «oggi - afferma Stobbe - il loro numero si è ridotto in modo considerevole. Ma a fronte di questo disarmo assistiamo a un'ondata mondiale di modernizzazione sul fronte degli armamenti».



Lettera del Papa per il trentesimo incontro di preghiera sul monte Hiei in Giappone

Nuovi cammini di pace

Tutte le religioni devono «pregare e lavorare insieme per la pace», cercando di ricostruire «l'armonia nelle molte parti del mondo lacerate dalla guerra» e dal «terrorismo». È un vero e proprio appello a promuovere, a tutto campo, «relazioni giuste» e anche «solidarietà fraterna» quello che Papa Francesco ha lanciato nella lettera al venerabile Kōei Morikawa, sommo sacerdote della denominazione buddista tendai, in occasione del trentesimo incontro di preghiera per la pace aperti giovedì 3 agosto sul monte Hiei, a Kyoto in Giappone.

Come inviato personale del Papa, è stato il cardinale John Tong Hon, vescovo emerito di Hong Kong, a consegnare e a leggere la lettera. Il porporato è anche a capo della delegazione della Santa Sede di cui fanno parte l'arcivescovo Joseph Chennot, nunzio apostolico in Giappone, il vescovo Miguel Ángel Ayuso Guixot e monsignor Indumil Janakaratne Kodithuwakku Kankanamalage, rispettivamente segretario e sottosegretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso.

«Sono lieto di inviare cordiali saluti a lei e ai distinti rappresentanti delle diverse tradizioni religiose che parteciperanno, ha scritto

il Pontefice nella lettera al leader buddista, assicurando anzitutto la propria «vicinanza spirituale» e unendosi «su tutti nel pregare per un rinnovato fiorire della concordia e dell'amorosa nelle molte parti del globo lacerate dalla guerra».

«Questo summit religioso annuale – ha riconosciuto Francesco – contribuisce in modo significativo alla costruzione di quello spirito di dialogo e di amicizia che consente ai seguaci delle religioni del mondo di lavorare insieme nel dischiudere nuovi cammini per la pace nella nostra famiglia umana».

È proprio la preghiera, ha affermato nella lettera, «ispira e sostiene il nostro impegno per la pace, poiché aiuta a rendere più profondo il nostro rispetto reciproco come persone, rafforza i vincoli di amore tra di noi e sprona a compiere sforzi decisi per promuovere relazioni giuste e solidarietà fraterna».

Il Pontefice ha inoltre fatto notare che «nel mondo attuale, segnato dalla violenza, dal terrorismo e da crescenti minacce alla terra, nostra casa comune, questa testimonianza di preghiera e di solidarietà condivisa trasmette un messaggio fondamentale agli uomini e alle donne di buona volontà». Difatti, come uomini di fede, ha proseguito, «crediamo che

la pace duratura sia davvero possibile, poiché sappiamo che niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera». Un concetto che Francesco aveva già espresso il 20 settembre 2016 ad Assisi in occasione del vertice interreligioso per la pace.

Proprio la storica Giornata mondiale di preghiera per la pace, che ha avuto luogo ad Assisi il 27 ottobre 1986, è stata la fonte di ispirazione per un gruppo di buddisti giapponesi di rilanciare l'idea di un incontro di preghiera interreligioso nella loro terra. Il venerabile Etai Yamada, ottantenne capo del buddismo tendai rimase particolarmente colpito dai contenuti dell'evento di Assisi da organizzare con quello stesso spirito, un anno dopo, nell'agosto 1987, un appuntamento di preghiera sul monte Hiei, luogo sacro ai buddisti. Invitando i leader delle religioni professate nel paese del Sol levante. La data venne scelta per far memoria della tragedia della bomba atomica sganciata, il 6 agosto su Hiroshima.

A conclusione della sua lettera, il Pontefice ha quindi rinnovato la promessa delle sue preghiere, invocando anche «su tutte le persone riunite sul monte Hiei l'abbondanza delle benedizioni divine».

di FERNANDO FILONI

Il Curato d'Ars e Paolina-Maria Jaricot sono due personaggi appartenenti alla vita di questa gloriosa terra lionese, così diversi eppure così insieme proiettati nella medesima riforma spirituale, morale e apostolica della Chiesa: uno sacerdote, l'altra laica; l'uno uomo e l'altra donna; l'uno curato di campagna in un minuscolo villaggio di contadini e pastori, l'altra in l'azione con il mondo operaio, nascente e produttivo che stava accelerando verso un progresso nuovo. Ambedue profondamente legati dall'amore di Dio, ambedue presi dalla passione per il Vangelo di Cristo e per la salvezza delle anime, fiduciosi nella forza della preghiera, simbolicamente appartenenti a due famiglie diverse, piccole piante radicate nel cuore storico e tradizionale della Francia: a Dardilly, nel 1866 (8 maggio), ossia tre anni prima dello scoppio della Rivoluzione, nasceva nella pia famiglia Vianny, Giovanni, al quale, per devozione e consacrazione, fu aggiunto anche il nome di Maria. A Lione, nel 1799 (21 luglio), in piena Rivoluzione, nasceva Paolina Maria Jaricot, in famiglia Jaricot, nasceva Paolina Maria. Due vite, dunque, contemporanee (c'erano 12 anni di differenza), parallele e per certi momenti intrecciate; accuniate già nel nome per la devozione delle famiglie alla Madre di Gesù, diverse per stato sociale e per scelta di vita, collegate per l'amore a Cristo e alla Chiesa, unite nel comune desiderio di rinnovare la Chiesa uscita profondamente ferita e purificata dal tormento rivoluzionario.

Sacerdoti, Giovanni Maria Vianny, dice Giovanni, vorrei cogliere il senso della sua missionarietà nella vita parrocchiale; si direbbe oggi, in termini cari a Papa Francesco, di parroco "in uscita", non chiuso tra le mura della propria chiesetta, né soddisfatto di qualche successo; bensì in continua ansia pastorale, prossimo alle necessità materiali dei poveri e dell'ambiente contadino, attento e forte per non lasciarsi travolgere dalle avversità e dall'ignoranza dei fedeli, in intima comunione con Dio. Di Paolina-Maria Jaricot mi piace ricordare ancora in termini cari a Papa Francesco, l'entusiasmo apostolico innovativo e creativo, in quanto laica e pertanto antesignana sui tempi e in particolare nella Chiesa, per l'opera di evangelizzazione che partiva dal nuovo contesto operaio e si proiettava nel mondo, verso terre e continenti mitici, la Cina, il Pacifico, i Caraibi a cui bisognava far giungere il Vangelo.

Paolina-Maria si sentiva come una figlia spirituale di quel sacerdote al quale accorrevano numerosissime persone; la coerenza di vita sacerdotale del Curato d'Ars, la sua profonda pietà, la vita interiore nutrita dalla preghiera e dalla penitenza, la sua disponibilità verso i poveri e i peccatori non potevano non incidere nell'animo di quella giovane che, uscita dalla crisi spirituale e psicologica adolescenziale, aveva sentito il fascino della preghiera e della consacrazione a Dio nel mondo; così organizzava tra le operaie la partecipazione spirituale e finanziaria in sostegno di chi portava il Vangelo ad gentes, e contribuiva tra i suoi concittadini al rinnovamento morale e spirituale della società lionese; Paolina-Maria era affascinata poi dallo spirito che propagavano Les Missions Étrangères de Paris, che nel 1817 avevano fondato l'Associazione di preghiera per domandare a Dio la conversione degli infedeli, la perseveranza dei cristiani che vivono in mezzo a loro e la prosperità delle iniziative destinate alla propa-

Nella festa del curato d'Ars

Vite per la missione

In occasione della festa liturgica di san Giovanni Maria Vianney, che coincide per la diocesi di Belley-Ars con la conclusione dell'anno dedicato alla missione, il vescovo Pascal Roland e il rettore del santuario francese Patrice Chocholski hanno invitato a presiedere le celebrazioni il cardinale prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Di seguito anticipiamo stralci della conferenza pronunciata dal porporato nel pomeriggio del 3 agosto e intitolata «Il curato d'Ars e Paolina-Maria Jaricot: due vite per la Chiesa in missione».



zione della fede. Di quel sant'uomo del Curato d'Ars sentiva il bisogno del conforto per la sua missione tra gli operai e le operaie; aveva bisogno del suo sostegno affettivo per capire se le sue iniziative avessero in sé lo spirito di Dio e fossero secondo la sua volontà. Se per Giovanni-Maria Vianney la forza della sua visione ecclesiale era concentrata nel riportare a Dio la sua parrocchia e le anime più lontane, per Paolina-Maria Jaricot gli orizzonti della sua azione partivano dalla realtà concreta in cui viveva, la città di Lione, per allargarsi alla missione universale della Chiesa, con l'estensione internazionale del rosario vivente, gli aiuti umanitari e le corrispondenze con i missionari.

Il Curato d'Ars fu il cuore pulsante della sua cittadina e della regione, la Jaricot fu il cuore pulsante della solidarietà missionaria in un tempo in cui la grande stagione dell'evangelizzazione si allargava fino agli angoli più remoti della terra. Ambedue furono una benedizione per la Chiesa.

Riguardo al concetto di missionarietà odierna, bisognerebbe ritenere alquanto superato il concetto di missionarietà legato alla territorialità. Questo fu un approccio tipico fino al concilio Vaticano II; la stessa Congregazione di Propaganda Fide fu concepita e messa all'opera da Gregorio XV nel 1622 per l'evangelizzazione dei popoli nei territori che i commercianti e le rotte extraeuropee avevano aperto a oriente, a occidente e a sud del vecchio continente. Dal concilio Vaticano II, invece, si cominciò a superare tale visione perché in tutti i continenti si era già annunciato il Vangelo, anche se non a tutti i popoli; inoltre, erano già nate nuove e giovani Chiese che passavano dalle mani dei missionari in quelle del clero autoctono in vertiginosa crescita, specialmente dopo l'emancipazione dai paesi coloniali e la creazione degli stati indipendenti. La stessa missionarietà passava nelle mani dei sacerdoti e dei religiosi locali e le comunità prendevano coscienza del proprio ruolo verso l'opera di evangelizzazione. Pertanto, in tutta la Chiesa si era avvertita una nuova coscienza missionaria, ossia che la missionarietà riguardasse tutta la comunità cristiana e non solo la gerarchia o gli istituti missionari; quindi, non andava vista esclusivamente in sostegno di chi attraversava i mari con una specifica e generosa vocazione, ma di responsabilità comune e aperta ubiunque. Si superava la dimensione di missionarietà unidirezionale – dal nord al sud, dai ricchi ai più poveri – e si sottolineava quella multidirezionale, secondo cui tutti hanno qualcosa da dare e da ricevere, sia all'interno delle Chiese, sia in relazione ai non-cristiani, a cui pure si deve portare il Vangelo. Dunque, una missionarietà comprensiva e inclusiva, che è legata al battesimo e quindi è parte della sacramentalità della vita cristiana e si attua dove il cristiano agisce, dove il secolarismo e l'immigrazione stanno cambiando il volto delle tradizionali comunità, dove ancora il Vangelo è stato annunciato di recente e i cristiani sono minoranza tra popoli puri ricchi di culture e di tradizioni religiose; penso a grandi paesi e territori dell'Asia e del Medio oriente. La comprensione storica e secolare della missione, collocata nelle mani di uomini e donne con vocazione speciale, era stata posta dal Decreto conciliare *Ad gentes* in modo inderogabile, e si era risposto che la missione era il soggetto che riguardava tutta la Chiesa. Fu un salto di qualità naturale e al tempo stesso più rispondente ai nostri tempi. Si afferma, pertanto, gradualmente e a consapevolezza di dover collocare il carisma mis-

Nomina episcopale in Argentina

Fernando Martín Croxatto vescovo di Neuquén

Nato in Morón, Buenos Aires, il 25 settembre 1956, dopo aver frequentato l'università della capitale argentina fino al quarto anno di medicina, nel 1979 è entrato nel seminario metropolitano di Villa Devoto, dove ha conseguito il baccellierato in Teologia. Ordinato presbitero il 6 dicembre 1986, è stato vicario parrocchiale di Cristo Rey in Buenos Aires e vice-rettore della casa di formazione prepedagogica al Seminario (1987-1989). Nel 1991 si è trasferito nella diocesi di San Roque de Presidencia Roque Sáenz Peña, dove si è incardinato nel 2000, svolgendo gli incarichi di parroco di San Antonio de Padua de Santa Sylvia, Coronel Du Graty (1991-1993); rettore del pre-seminario e responsabile della pastorale vocazionale, giovanile e missionaria diocesana (1994-2000); parroco di Santa Cruz, a San Roque de Presidencia (1995-2008); vicario generale (1998-2008); parroco della cattedrale (2002-2008). Dal 2008 è stato parroco di San Francisco Solano di El Sauzalito fino a quando il 12 marzo 2014 è stato nominato vescovo titolare di Fisišana e ausiliare di Comodoro Rivadavia, ricevendo l'ordinazione episcopale il 17 maggio successivo. In seno della Conferenza episcopale argentina è membro della commissione delle missioni.

Iniziativa del Circolo San Pietro

Carità in Cambogia

Kim e Loem hanno diciannove anni e studiano ingegneria civile all'Institute technology di Phnom-Penh con ottimi risultati. La loro coetanea Yom è iscritta al primo anno di legge ed economia alla Royal university. Lo stesso ateneo frequentato da Chhom, che di anni ne ha ventuno e frequenta il primo anno di biologia. Infine c'è Yong, ventenne, al secondo anno di fisica. Cosa hanno in comune questi cinque giovani? Provengono da famiglie cristiane povere della Cambogia rurale e hanno una particolare attitudine per lo studio: per questa ragione il Circolo San Pietro, attraverso la commissione aiuti internazionali, ha scelto di sostenere la loro formazione accademica.

In Cambogia la stragrande maggioranza della popolazione è buddista e la presenza cristiana sfiora appena l'uno per cento. Ed è per una testimonianza di carità e fraternità concreta con questo «piccolo gregge» che l'antico sodalizio romano ha deciso di sposare il progetto, avviato dalla Chiesa cattolica locale nel 1999, espressamente in favore di studenti indigenti ma particolarmente meritevoli di proseguire il loro percorso formativo.

Gestita dal Catholic Church student center di Phnom Penh, l'iniziativa punta a offrire loro un alloggio nella capitale cambogiana e a sostenere le spese universitarie. Proponendo anche percorsi per la crescita e lo sviluppo dei giovani, come persone e cittadini, attraverso la partecipazione a dibattiti politici e workshop su temi d'attualità. Ma anche con la condivisione di esperienze di vita cristiana come la spiritualità di Taizé e, soprattutto, con la celebrazione della messa e l'adorazione eucaristica notturna. Senza dimenticare le lezioni di lingua inglese, il volontariato e lo sport. In sostanza, ai cinque giovani viene offerta una pro-

posta educativa, che consente loro di vivere in un ambiente cristiano, integrando gli aspetti accademici, sociali, spirituali, morali e pastorali. È appunto con questo spirito che il Circolo San Pietro ha abbracciato l'iniziativa, scegliendo di finanziare gli studi di questi ragazzi per il periodo 2017-2021, in una sorta di «adozione a distanza».

Prima di dedicarsi a questa piattaforma per la Cambogia, la commissione aiuti internazionali ha scelto di sostenere la loro formazione accademica. In Cambogia la stragrande maggioranza della popolazione è buddista e la presenza cristiana sfiora appena l'uno per cento. Ed è per una testimonianza di carità e fraternità concreta con questo «piccolo gregge» che l'antico sodalizio romano ha deciso di sposare il progetto, avviato dalla Chiesa cattolica locale nel 1999, espressamente in favore di studenti indigenti ma particolarmente meritevoli di proseguire il loro percorso formativo.

Gestita dal Catholic Church student center di Phnom Penh, l'iniziativa punta a offrire loro un alloggio nella capitale cambogiana e a sostenere le spese universitarie. Proponendo anche percorsi per la crescita e lo sviluppo dei giovani, come persone e cittadini, attraverso la partecipazione a dibattiti politici e workshop su temi d'attualità. Ma anche con la condivisione di esperienze di vita cristiana come la spiritualità di Taizé e, soprattutto, con la celebrazione della messa e l'adorazione eucaristica notturna. Senza dimenticare le lezioni di lingua inglese, il volontariato e lo sport. In sostanza, ai cinque giovani viene offerta una pro-



Dalla metà del 2004 si è puntato su un nuovo progetto, sempre in Africa: tramite il vescovo di Malindi, in Kenya, il Circolo ha contribuito alla realizzazione di una scuola professionale per insegnare alle ragazze povere le attività domestiche: cucinare, cucire ma anche l'utilizzo del computer. Una formazione concreta che mira anche a combattere e prevenire il loro sfruttamento, consentendo l'acquisizione di quelle competenze pratiche da utilizzare per un inserimento nel mondo dell'occupazione. E per restare in Africa, è stato anche acquistato un ecografo, per l'ospedale Santa Maria di Lator, in Uganda.

Infine l'ultima iniziativa in ordine di tempo, adottata alla fine del 2007 e conclusasi nel 2012, ha riguardato il Laos, e precisamente Savannakhet, dove il Circolo ha costruito la prima scuola materna cattolica del paese, con tanto di ambulatorio medico.